

ROMA SOTTO INCHIESTA
VIA MARGUTTA

COMUNOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

LE VIE DELL'AVVENIRE

L'Italia, ha detto il Presidente del Consiglio, nel discorso pronunciato nella giornata del Partigiano e del Soldato, è viva e presente, combatte e spera e ha cura del suo destino. A tale popolo non si possono chiudere le vie dell'avvenire.

E' ovvio che, nel linguaggio di Bonomi e della democrazia italiana, le vie dell'avvenire non sono più quelle della trionfale retorica del nefasto ventennio. Sono le vie della paziente, lenta e difficile, ma operosa e instancabile ricostruzione. E non sono vie che gli italiani vogliono battere con orgoglio esclusivo e a dispetto di altri, ma in fiduciosa collaborazione e unione con gli altri popoli.

E' possibile questo lavoro concorde, è possibile questa collaborazione? Le prossime settimane risponderanno a questi ansiosi interrogativi. Mentre la guerra giungerà al suo finale obiettivo, la sconfitta della Germania, i disegni dei Grandi si assumeranno un più chiaro profilo prima della Conferenza delle Nazioni Unite a San Francisco.

Il marzo e l'aprile saranno dunque probabilmente dei mesi decisivi per l'Italia: sia per la sua totale liberazione dalla occupazione tedesca, sia per l'alleggerimento delle condizioni di armistizio. Non vi è quasi giorno in cui dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra non giungano notizie di buoni propositi e di misure imminenti da parte di quei governi nei nostri riguardi, ma ora vi è qualche cosa di più concreto. Ora vi è una nota ufficiale indirizzata da Roma ai Governi delle tre grandi Potenze e vi sono indizi non trascurabili di reciprocità nell'opinione pubblica anglosassone. Non si parla solo della nostra petulanza. In un articolo apparso il 9 dicembre sul settimanale americano *The Nation* il corrispondente dal fronte italiano Eric Sevareid scrive: *Come Churchill ha detto, abbiamo passato un terribile infuocato sulla Penisola. La conseguenza è stata che l'Italia è diventata economicamente una rovina tale che gli alleati vi dovranno recare danaro e materie prime per anni oppure dovranno eliare milioni di italiani ad emigrare. E a conclusione della sua corrispondenza il Sevareid ammonisce: I popoli alleati — e la storia — potranno ben chiedersi se la sanguinosa campagna di Italia sia stata una vittoria e se, in realtà essa abbia raggiunto un qualche decisivo risultato.*

Se essi così spassionati ed obiettivi sono possibili negli Stati Uniti è chiaro che i diciotto mesi trascorsi dal settembre 1943 non sono passati invano. E' in atto un processo di revisione morale che si compie lentamente, ma sensibilmente e che precede logicamente la revisione giuridica dell'armistizio. Conservando l'ordine, partecipando alla guerra sul fronte e nelle retrovie con i soldati e con gli operai, gli italiani obbediscono all'antica massima: « Cum Minerva etiam manum movet ».

Invocare pure gli dei, e cioè i Grandi dell'ora, ma mettersi intanto all'opera. Non si può non riconoscere che in Italia si cerca di seguire questo precetto. Ma vi sono elementi, e non sono i meno importanti, che sfuggono alla nostra volontà e al nostro controllo. Intendiamo parlare del processo di ricostruzione europea subito dopo la vittoria sulla Germania. Questo è il dato fondamentale per il nostro avvenire. Non è importante che nel comunicato della conferenza di Yalta si sia fatto e meno il nome dell'Italia, ma è importante che la politica delle tre Potenze abbia compiuto un passo innanzi verso la collaborazione mondiale ed europea. L'Europa non è più al centro dell'universo. Le conferenze e i congressi che decidono del destino dei popoli, non si svolgono più a Parigi o a Vienna, ma in America o in Russia o al più in Inghilterra, ma è pur sempre essenziale per noi che si pongano finalmente le basi dell'unione dell'Europa vincendo i motivi della perenne disunione e discordia. Noi siamo d'opinione che Yalta segni un progresso rispetto a Teheran. Nella capitale dell'Iran si era raggiunto l'accordo militare sui piani del 1945 e si era rinviata ogni altra questione limitandosi ad assegnare a inglesi e russi le rispettive zone d'influenza in Europa. Questa volta gli Stati Uniti hanno fatto sentire l'azione mediatrice: in Polonia, in Jugoslavia, in Grecia. Non vi è stato a nostro modo di vedere irrigidimento degli opposti imperialismi, ma uno sforzo verso soluzioni concordate. Così si è aperta la via alla conferenza di San Francisco tra tutte le Nazioni Unite. Uscirà probabilmente perfezionato da tale Conferenza il sistema di sicurezza mondiale che fu progettato a Dunbarton Oaks. Non fu possibile allora raggiungere l'accordo sul sistema di votazione in seno al consiglio di sicurezza. Il sistema dell'unanimità ha dato pessima prova nella Società delle Nazioni. E' quindi probabile che questa volta, per mettere in azione il meccanismo della sicurezza, basterà la maggioranza dei voti. Ma anche questo sistema non potrebbe giovare alla pace quando esistesse dissenso tra le grandi Potenze. Si rassegnerebbero ad esempio la Russia, l'America e l'Inghilterra ad accettare una decisione che ritenessero lesiva dei propri interessi? Probabilmente no, ma rimarrebbe pur sempre il vantaggio di denunciare al mondo l'aggressore in caso di conflitto. In seno alla Società delle Nazioni

furono gli Stati cosiddetti dinamici e favorevoli a una politica di revisione dei trattati e di espansione imperialistica (Giappone, Germania, Italia) che minarono l'autorità dell'Istituto e impedirono che esso divenisse strumento di giustizia internazionale. Fu facile mezzo polemico l'affermare che opponendosi alla revisione imposta dal mitato equilibrio delle forze e predisponendo le sanzioni economiche e, peggio, militari, la Società delle Nazioni veniva meno ai suoi compiti e diveniva strumento di guerra anziché di pace. Abbiamo potuto constatare, tra il 1932 e il 1939, che quegli stessi Stati che invocavano la revisione pacifica e progressiva dei Trattati, non hanno esitato ad abbandonare la sede di Ginevra quando hanno creduto di essere pronti a imporre il nuovo ordine con le armi. E' quindi necessario fare un passo innanzi rispetto al 1919. Occorre che lo spirito democratico che si vuole affermare nell'ordinamento interno dei popoli, non svanisca per far luogo all'orgoglio nazionalista e imperialista e alle suggestioni malefiche delle forze e del prestigio quando si accede ad una assemblea internazionale, sia essa europea e mondiale. Come si accetta la decisione della maggioranza nei parlamenti nazionali la si dovrebbe accettare nei parlamenti internazionali. Questa dovrebbe essere la grande conquista dell'umanità al termine della seconda guerra mondiale. Ma la metà è ancora lontana. La volontà della maggioranza sarà adottata solo nell'assemblea, ma il consiglio dei Grandi dovrà seguire il criterio della unanimità. E senza dubbio un progresso rispetto alla Società delle Nazioni. Speriamo che esso sia sufficiente ad assicurare ai popoli un lungo periodo di pace per rimuovere le rovine della guerra e percorrere le vie dell'avvenire.

LEONE ALBERTI

ALLA FINESTRA Squadristi

Il mio amico Y in quella mattina dell'ormai lontano 1920 salendo in un tram gremito all'inevitabile per recarsi in ufficio, era di pessimo umore, avendo dovuto dolorosamente constatare che lo stipendio si era quasi esaurito mentre mancavano parecchi giorni per il fatidico 21, quando il caso volle che il fattorino, nel porgergli il biglietto gli pestasse malamente un piede.

Y scattò: « Mascalzone comunista ». Perché gli avesse detto così non sapeva esattamente spiegarlo nemmeno lui, ma forse fu a causa del ricordo di un recente scoppio di tranvieri che lo aveva costretto a fare per più giorni una specie di Maratona quotidiana.

Seguì un tafferuglio dal quale Y uscì con una fessura sul viso, che gli lasciò una impercettibile cicatrice.

Il banale incidente sconvolse l'esistenza dell'amico Y il quale, quando le quadrate legioni dell'Uomo della mascella possente ebbero marciato su Roma, si trovò di diritto catalogato tra i santi martiri della Rivoluzione delle Camicie Nere.

Da questo, come voi potete immaginare, a lasciare l'ufficio, prendere una laurea in legge presso l'Università di Urbino, diventare grande avvocato, consulente di non so quante società ed enti, presidente della Corporazione della Ospitalità, professore di diritto corporativo, consigliere nazionale, curatore di grandi fallimenti, ecc. ecc. il passo per l'amico Y fu breve.

Di tutto questo, che si offriva in almeno 300.000 lire all'anno di allora, l'amico Y era del resto mediocrementemente soddisfatto, dato che, come diceva lui, quel fessio di Botz era diventato ministro e lui no.

La cosa lo amareggiava al punto, specie ad ogni cambio della guardia, da farlo dubitare, parlando con degli amici antifascisti, del genio di Mussolini, dell'intelligenza di Starace, del coraggio militare di Farinacci, della onestà di tutti, e da fargli prevedere la rovina dell'Italia.

A parte questo, pur non facendo male a nessuno se non con le gomitate che dava da tutte le parti per afferrare incarichi e prebende, Y fu sempre al suo posto di milita fedele della Rivoluzione, ostentando fieramente la sua losanga rossa di squadrista all'occhiello, specie quando gli capitava di reclamare i suoi diritti fascisti.

Nel periodo della non belligeranza dell'Italia, tra il sì ed il no era di poter contrarlo, tanto più che lo avevano invitato ad inoltrare domanda di arruolamento volontario come squadrista, ma scoppiata la guerra, non ebbe più dubbi, e dichiarò che l'Inghilterra sarebbe stata liquidata in due mesi.

Poi man mano che la guerra si prolungava la sua sicurezza ebbe qualche oscillazione, però in compenso diceva:

« Ci faremo ammazzare tutti, ma il fascismo deve vincere la guerra, e poi vedrete cosa farà la Germania a primavera... ».

Cambiò opinione il 19 luglio 1943 quando udì gli scoppi delle bombe.

Ora Y è stato epurato, e va dicendo con convinzione che è una bestialità.

SCANDALO A FIN DI BENE

Qualche mese fa, *Comunopolita* indicò al pubblico e alle autorità l'enorme attività che si svolgeva attorno al tappeto verde. Da allora la polizia continua a giocare a moscaietta con le bische: ogni tanto effettua una sorpresa che tronca temporaneamente l'attività di una casa da gioco; dopo poche ore i « fermati » sono rimessi in libertà e riprendono con zelo raddoppiato l'opera interrotta. Frattanto le altre mille bische di Roma proseguono impavide. Evidentemente né la polizia né la giustizia hanno i mezzi per reprimere il gioco clandestino: si sa che non c'è personale sufficiente a sorvegliare l'intenso movimento delle bische e che manca una legge seriamente repressiva del gioco d'azzardo.

Di fronte a questo fenomeno che ingigantisce, occorre essere realistici. Se qualche migliaio di persone ritiene divertente e utile arrischiare su un numero il proprio denaro e se non si riesce ad impedirlo, si deve almeno pensare a ricavarne utilità, ai fini collettivi, da tale enorme movimento di denaro. Il principio non è nuovo: lo Stato si è accorto di non poter impedire la prostituzione, ed allora l'ha legalizzata negli stabilimenti ufficialmente a ciò destinati, tassandola adeguatamente; di non poter frenare la passione per il gioco, ed ha pensato di incanalare ai suoi fini, organizzando il lotto.

Oggi i bisogni di Roma sono immensi: e molte fonti di entrate comunali sono inaridite. Crescono gli oneri, i compiti assistenziali si moltiplicano, e il comune può fare sempre meno. Perché non si comincia a concedere qualche licenza per l'esercizio del gioco d'azzardo? Si sa quanto tali concessioni abbiano fruttato in passato agli enti locali, e si può immaginare quello che potrebbero fruttare oggi. Basterebbe la concessione di quattro o cinque licenze a circoli e alberghi fra i più accreditati, per dare un gettito di molti milioni mensili, che potrebbero essere utilizzati ai fini assistenziali: per esempio per aprire e mantenere nuove case di ricovero per minori.

In ultima analisi verrebbero tassati indirettamente il commercio nero e ogni altra attività illecita, da cui derivano quei facili guadagni che con altrettanta facilità si dissipano. E ciò serve a concludere che anche le cose immorali possono trovare una loro moralità.

L'ora del socialismo

di CLUDIO

Il 26 giugno 1920 Filippo Turati, in un discorso alla Camera in occasione dell'ascesa al potere dell'ultimo ministero Giolitti, presentava alla Nazione un preciso e realistico programma di governo. Il programma era apparentemente offerto alla borghesia italiana, la quale aveva « pur sempre la dirigenza della società, se anche non nelle proporzioni di una volta », non tanto in virtù dei suoi meriti (ché anzi essa, infettata in buona parte dalla corruzione bellica e postbellica, appariva ogni giorno « meno capace di reggere il potere »), quanto perché il proletariato non era ancora « pronto a ricevere la successione », come a Turati e a Treves, nella loro onesta coscienza, pareva evidente. Ma in realtà il programma era offerto a quella qualsiasi forza politica che, per il bene del Paese e il progresso della democrazia, avrebbe dovuto « assumere la gestione sociale » al posto della borghesia liberale: e questa forza Turati vedeva e sperava nel partito socialista: un partito « reso dalla necessità delle cose più plastico, e forzato ad allargarsi... a forze borghesi, ad elementi borghesi, a tecnici, a esperti, disposti a servire con lealtà il proletariato e il socialismo ». Turati sperava che a questo partito socialista sarebbe toccato l'onore e l'orgoglio di realizzare il suo programma; poiché altrimenti altre forze avrebbero dovuto adottarlo (« governo borghese? comunista? - non importa il nome o l'etichetta: l'economia è più forte di tutte le formule »).

Il suo discorso e il suo programma erano quindi un'aperta polemica, non solo contro la borghesia del governo Giolitti, ma contro l'improvvido e irrisoluto massimalismo verbale di quel partito socialista. E' noto che il grosso del partito non si lasciò convincere; gli sfuggiva che la vera rivoluzione è la trasformazione dei modi produttivi e che il proletariato non può farla senza allearsi coi tecnici e senza farli i propri tecnici. Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, per l'astensionismo degli ingegneri, seguì da vicino il discorso Turati. La lezione fu intesa da alcuni, ma ormai troppo tardi. Mussolini

e il fascismo si trovarono così eredi del verbalismo massimalista del partito, sia del programma di Turati. Quest'ultimo essi cercarono (o meglio furono costretti) a realizzare in gran parte; ma inquinando e deviando purtroppo la vena umana e progressiva che ne fecondeva l'elaborazione originale.

Bisogna rileggere questo mirabile e profetico discorso di Turati, che la casa editrice Sestante ha ripubblicato sotto il titolo *Ritorno d'Italia* datogli nell'edizione curata nel 1920 dalla Lega nazionale delle cooperative. Vale la pena che soprattutto i giovani italiani, socialisti e non socialisti, lo leggano e lo meditino. Allo spirito dei giovani è probabile che il gradualismo e il possibilismo di Turati fecero scarso appello (sempre che l'esperienza fascista non li abbia cauterizzati); di questo Turati cui non dispiace ricordare, strizzando l'occhio, di esser figlio di un Regio Prefetto e professore, maliziosamente, una certa simpatia per la benemerita arma dei carabinieri. Ma dovrebbero (per lo meno quelli più seri e riflessivi) apprezzare in lui le evidenti qualità di coraggio, di spregiudicata onestà, di antidemagogismo: doti di cui durante vent'anni abbiamo sentito la mancanza e per tener fede alle quali Turati è vissuto e morto in esilio. La propaganda fascista (anzi mussoliniana, perché mossa dall'odio personale dell'uomo contro l'uomo) ha nascosto ai giovani la figura di quest'intero uomo politico: essa risorge nella più chiara luce dalle pagine del Discorso del giugno 1920.

Turati era già nel 1920 un isolato; e quasi sempre è agli isolati che è concesso vedere più giusto. Se gli mancarono le forze per imporre la soluzione politica che egli stimava migliore, non gli mancò certo il coraggio per sgonfiare molti miti allora correnti, a destra e a sinistra, e che non sono tutti ancor morti. Alcuni di essi

erano tra i più cari al suo stesso partito, ed egli non esitò nel discorso ad affrontarli. Si veda ciò che egli dice del prezzo politico del pane: « oroloio senza uscita in cui ci dibattiamo...; non dimentichiamo che il pane costa quel che costa, che lo Stato di suo non ha un soldo, che ogni imposta è più o meno reversibile, che la farina bisognerà pure che qualcuno la paghi, che non paga in realtà se non chi lavora o produce, e che quindi... chi pagherà la differenza sarà sempre il lavoratore ». O circa l'occupazione delle terre da parte dei contadini: « occupazione non socialista, ma individualista, proprietaria, quindi antisociale ». O, per passare a un altro e non men disputabile campo, circa le cause della guerra, da lui indicate nel progresso dell'industria tedesca a danno di quella inglese; com'è « non vi era altro modo, per l'Inghilterra impigrita, di difendersi, che sacrificarsi e massacrarsi tutti quanti ». O circa il trattato di Versailles: « pace di guerra, espressione del capitalismo più crudo applicato alla politica internazionale, proprietà privata in tutto il mondo a beneficio di un'egemonia ». Trattato ed egemonia che i proletariati vogliono « soppressi, per rendere possibile il libero scambio, l'abolizione delle dogane, l'unità monetaria e l'abolizione della proprietà privata delle colonie »; solo così « ci si avvicerebbe a fare di tutti i pezzi un solo paese, ciò che è necessario al socialismo, ma è necessario, in prima linea, all'Italia ».

(Sarà qui permesso, sul richiamo di queste ultime parole, far come del patriottismo di Filippo Turati? Sarà anzi doveroso, dato che l'uomo e la sua opera furono bollati come antinazionali dalla propaganda fascista. Da tutto il Discorso emana lo spirito del più vero patriottismo: quello che è devozione al bene pubblico anche a danno della fortuna privata o del successo della propria parte. Questo programma di salvezza per l'Italia è offerto, come abbiamo notato in principio, alla borghesia, perché essa lo applichi, se può, e perché si superino « le necessità improponibili dell'ora ». C'è del candore, ma soprattutto del mirabile disinteresse, in quest'offerta fatta da un uomo, che per tutta la vita ha creduto al socialismo e ne ha propugnato l'avvento. Non che in quei tempi erano frequenti simili eroici sacrifici).

Ma ciò che ha il valore attuale e forse anche pedagogico di questo Discorso è l'impostazione che Turati dà del problema italiano e lo spirito che informa le soluzioni da lui proposte. La crisi in cui l'Italia versa nel 1945 è infinitamente più tragica e più complessa di quella che gravava su di lei nel 1920: che era in primo luogo crisi finanziaria, di squilibrio tra le risorse del Paese e gli oneri accumulati dalla guerra, e in secondo luogo crisi di assetto sociale. Oggi c'è ben altro che una finanza pubblica da risanare; c'è tutta l'economia italiana da ricostruire, e questo nel clima di una sconfitta o quasi-sconfitta. Ma il problema italiano, il vero problema italiano, ove si astragga dalle contingenze, è sempre lo stesso: assicurare a una popolazione sovrabbondante rispetto al territorio e alle ricchezze naturali di cui essa dispone una possibilità di vita civile, e quindi di moderna vita politica. Il problema resterà identico nel 1950 (tanto per eliminare il fattore guerra), e certamente più grave che nel 1920. E' da sperare che si renda possibile una soluzione di esso in campo internazionale (Mussolini tentò e fallì con la guerra); non esiste comunque una possibile soluzione all'interno, se non al di là degli stretti confini della politica pura, tradizionalmente intesa. Turati è stato probabilmente il primo a vedere questo e ad affermare chiaramente una nuova concezione dell'attività politica. La politica, egli dice nel Discorso, « non è quella che si fa nei parlamenti politici, non è quella che si fa dai partiti o dai governi ». La politica coincide con la tecnica, cioè con i modi della produzione. Non basta, per risolvere una crisi che è di insufficiente produzione, mutare il sistema della ripartizione del prodotto sociale: « mal si ripartisce dove non c'è nulla e non si socializzano i debiti e la miseria ». E' evidente invece che il necessario rivolimento della ripartizione deve accompagnarsi al massimo possibile potenziamento della produzione. La vera essenza di una rivoluzione sociale sta quindi nel trasformare i modi della



L'ultima leva di Hitler

(Continua a pag. 2).

L'ora del socialismo

(Continuazione della pag. 1).

produzione, invecchiati o inadatti, per adeguarli alle nuove esigenze. La classe che ha la capacità di effettuare questa trasformazione diviene la classe dirigente dell'avvenire.

Questo motivo della ricostruzione d'Italia mediante una rivoluzione «produttivista» scorre come un filo conduttore per tutto il discorso di Turati. Bisogna trasformare l'economia, non la forma del Paese. «La soluzione della crisi politica, economica, morale, è un'idea che nasce subito le condizioni economiche e politico-morali per adattare la produzione...; solo a questo patto la situazione può essere salvata per la borghesia e per il socialismo senza di questo è irrimediabilmente perduta» per ambedue. Bisogna aumentare la produzione per evitare che l'Italia sia ricattata dalla necessità di pane e di carbone, dal «vassallaggio internazionale» che le vieta di avere «una voce effettivamente influente nei consessi del potere». Non si può contare sui prestiti esteri, se non si ha confidenza di pagare alle scadenze. Bisogna, insomma, che «lo Stato italiano diventi, di politico, economico»: il che, tradotto in altri termini, vale quanto dire che è indispensabile che divenga classe dirigente italiana quella capace di effettuare la trasformazione dell'economia italiana e di condurre una politica estera che avvicini la soluzione internazionale di quei problemi che in campo interno non si potrebbero sciogliere.

Sul fondamento di questi concetti, assai più rivoluzionari e originali nel clima politico italiano dell'altro dopoguerra che nel presente, Turati edifica un dettagliato programma di rivoluzione produttivista. Indica cioè le grandi linee di un «vero piano regolatore di Stato», che può essere di difficile realizzazione ma che è ammirabile per realismo e di antidemagogia. I suoi nuclei maestri sono l'industrializzazione dell'Italia e la tecnificazione dell'educazione. La prima consiste prevalentemente nell'utilizzazione razionale delle forze idriche (sistemazione montana, bonifica, irrigazione, navigazione interna; aumento quindi della produzione agricola) e nell'elettificazione applicata ai trasporti e alle industrie. «L'Italia nuova non può essere che l'Italia elettrificata»: parole in cui risuona un'eco della celebre equazione di Lenin: comunismo eguale Soviet più elettrificazione. L'istruzione tecnica è un problema di spirito e di mezzi, che gli Italiani devono risolvere se desiderano uscire dall'obbroscità barbarie in cui vivono «poveri e incolti», perché tal è il vogliono essere.

Ma è impossibile soffermarsi sui dettagli di questo, più che programma di governo, vero e proprio «programma della Nazione»; e si che vari di essi sono ancora di estremo interesse: per esempio quelli concernenti la coltivazione granaria, l'obbligo dell'impiego di fertilizzanti, lo sviluppo della sottonutrizione, la cooperazione, la riforma del diritto successorio, importa invece rilevare quale sia la forza politica da cui Turati attende la realizzazione di questo piano regolatore. Piano vale coordinamento, contemporaneo, solidarietà di provvedimenti: esclude quindi, quasi per definizione, che esso possa nascere dall'autonoma azione di forze individualiste e proprietarie. E «un coordinamento suppone un organo coordinatore, suppone lo Stato». Quale Stato? «Borghese o socialista, poco importa», afferma Turati; e in questo indifferenzialismo alla soluzione politica di un problema economico sembra apparentemente stare il senso del Discorso. Difeso apparentemente, perché da tutte le pagine risalta implicito lo scetticismo di Turati per la capacità della borghesia capitalistica, borghesia, latifondista — in una parola, prefascista — di far suo e di realizzare questo programma. E in verità, se quella borghesia si fosse rinnovata come offerta da Turati, essa non avrebbe avuto bisogno di cercare la sua salvezza temporanea nel fascismo. Il quale venne, si è retto per venti anni al potere perché accettato e tentò di rispondere a quella esigenza produttivista; o questo voleva dire, fuor di polemica, lo slogan dei treni che arrivano in orario. Ma maturò e scempiò quel programma e quelle stesse realizzazioni, dovendole in loschi compromessi con forze reazionarie, servendosi come di strumento per aggirare serviti a sorviti o per una politica estera passiva quanto inada-

quata. L'economia controllata — o corporativa — del fascismo, calinata nell'autorità (che era pur figlia, sebbene spuria, dell'esigenza di industrializzare l'Italia), era ben diversa creatura da quella che Turati aveva pronosticato. E questa considerazione di rinvio al motivo, o aspetta politico, di questa «rivoluzione della produzione».

Nel Discorso di Turati il motivo politico è pur chiaro, sebbene, per necessità polemica, più brevemente espresso di quello economico. Il piano regolatore dell'economia italiana a nulla varrebbe senza un profondo rinnovamento morale; senza, come abbiamo visto più sopra, la «creazione delle necessarie condizioni politico-morali». Si innesta qui il motivo umanistico della concezione politica turatiana: «tutto questo non si fa senza l'uomo; e l'uomo è l'operaio, il proletario, lo scontento, il ribelle, il rivoluzionario, e che sarà tale finché non ne avremo fatto il padrone del lavoro e della produzione». Non sarà possibile, afferma Turati, «industrializzare il nostro paese se prima non faremo un nuovo statuto dei lavoratori, che li fonda, se non arbitri assoluti... almeno partecipino nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale». La tesi non è interamente esatta: l'industrializzazione può avvenire anche in un regime schiavista; è invece esatto (e ahimè tragicamente provato) che essa non può farsi allora a profitto di una minoranza se ad essa non partecipano «come condòmini» le forze del lavoro.

Turati vedeva dunque in cuor suo la classe dirigente dell'avvenire sorgere dal seno del partito socialista. Ma si trattava di un socialismo nuovo, diverso da quello che molti suoi compagni andavano predicando con innocenza e controperante demagogia sulle piazze d'Italia. Un socialismo di cui era precursore Gavour, e questo socialista presocialista — perché lo non faccio consistere il socialismo nella tessera; di cui poteva esser membro l'ingegner Omodeo, progettista di grandi opere tecniche in Inghilterra e nell'URSS, e cuore di vero socialista, sebbene non tessarato». Un socialismo che fosse «essenzialmente una tecnica, l'espressione ideale dell'evoluzione dello strumento tecnico»; un socialismo pronto a strozzare «la gara dei gesti demagogici», che consistesse più nell'«elettricità e che nei congressi». Un socialismo, e quindi un partito socialista, che fosse non solo desiderato, ma anche preparato ad assumere in pieno l'eredità dell'economia liberale e della tecnica moderna, fino allora al servizio del capitalismo.

Questo nuovo socialismo, questo par-

lito nuovo, non vennero alla luce tra il '20 e il '22; e nel processo alle responsabilità per l'affermarsi del fascismo va fatta la sua parte anche a questa carenza. E non è senza preoccupazione che bisogna concludere che questo nuovo socialismo è completamente assente anche nell'Italia del '45. La crisi che travaglia il risorto partito socialista italiano dipende, tra l'altro, dal fatto che esso è rimasto un partito che fa esclusivamente e ristrettamente della politica; e quindi un partito vecchio. Politiche d'abord, è il motivo di Nenni; politica ed economia, contemporaneamente, diceva Turati. (Ma «contemporaneamente» è parola che non piace agli Italiani). Gli stessi postulati economici del programma minimo del P.S.I. (socializzazione dell'industria monopolistica e riforma agraria) sono presentati alle masse come mete di una lotta politica per impedire il risorgere delle forze reazionarie; ma non anche come primi capitolli della ricostruzione economica dell'Italia. L'accento è posto sull'esigenza che Turati chiamava della ripartizione, non anche su quella della produzione: drammatica esigenza in quest'epoca in cui non si sa ancora quali industrie monopolistiche siano tuttora in piedi, né di quanto lo sconvolgimento conseguente a una riforma agraria ritarderebbe la soluzione del problema del pane quotidiano. Si naviga, insomma, in una rarefatta atmosfera che, per rispetto al socialismo italiano, non chiameremo di «più alta giustizia sociale», termine caro alla demagogia fascista. Si comprende allora come molti tecnici (il che vuol dire anche intellettuali, funzionari, professionisti), pattuglie avanzate della media e piccola borghesia nostrana, si avvicinino e aderiscano al comunismo, il quale sta esercitando tentando di divenire un «partito nuovo».

Si attendeva da molti, e si attende ancora, che il partito socialista elabori un programma di governo: un piano cioè di costruzione e di reggimento della nuova economia italiana; che è poi l'unica maniera per il socialismo di farsi Stato e di assicurare la democrazia in Italia. La lezione di Turati è sempre valida; e l'attimo non è ancora passato, nonostante l'infertilità della scelta all'opposizione, che ha pur fruttato un ottimo programma di politica estera. La classe media (che sarebbe tempo di decidersi a chiamare tecnica) attende; gli elementi più intelligenti del proletariato attendono. Ma la lezione del '22 è che l'attesa non può durare a lungo: il problema italiano, che è ricostruzione del Paese e soluzione dello squilibrio tra esigenze di vita civile e mezzi per soddisfarle, deve essere risolto. Questa è dunque l'ora, breve e fatale, del socialismo italiano: passata la quale, il problema sarà necessariamente in qualche modo affrontato, o più a sinistra, o a destra.

CLODIO

LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE dell'Europa

Gli accordi di Bretton Woods hanno messo in primo piano i problemi del credito e della moneta nel quadro generale della ricostruzione economica, e sono, ormai, abbastanza noti anche i piani monetari del Keynes e del White che questi accordi hanno preceduto e preparato. Come si sa, questi piani e questi accordi hanno per scopo di incrementare gli scambi, di ristabilire il commercio nell'immediato dopoguerra, e di rimediare all'inevitabile disordine monetario che allora si verificherebbe, restituendo i metodi della tecnica bancaria allo scambio effettivo della moneta e provvedendo all'istituzione di un organo centrale di controllo e di compensazione, una Clearing-Union o un Fondo monetario internazionale, diretto ad equilibrare il rapporto tra le esportazioni e le importazioni dei singoli paesi.

Ma questi piani che mirano a regolare gli scambi internazionali, si limitano al lato esclusivamente monetario del problema e ne ignorano quasi del tutto quello economico; e preoccupano delle divise e delle valute e non delle merci e del lavoro che queste rappresentano; e considerano i rapporti tra produttori e consumatori, da un lato, e tra gli stessi produttori, dall'altro; vedono, insomma, la questione nel momento finale dello scambio e non in quello iniziale della produzione. In altri termini, pretendono di curare il male nelle sue conseguenze, e ne trascurano le cause.

Dopo la guerra si manifesterà certamente in tutti i paesi una tendenza fortissima all'esportazione, si farà, cioè, uno sforzo enorme per procurarsi colla vendita dei propri prodotti sui mercati esteri i mezzi necessari per acquistare quello che occorre al mercato interno. Non soltanto i paesi vinti; anche i vincitori. L'Inghilterra, per esempio, secondo calcoli molto attendibili, dovrà esportare, almeno, due miliardi di dollari all'anno di manufatti per potere equilibrare il suo fabbisogno alimentare, per il quale dipende in grandissima parte dall'estero.

Conseguenza inevitabile di questo fatto sarà certamente una lotta asprissima per la conquista dei grandi mercati internazionali, appoggiata, per fini di difesa e di ritorsione, dal rafforzamento delle barriere doganali e dall'innalzamento delle misure protezionistiche. La frenesia di esportare finirà per far sorgere nei vari paesi industrie di carattere assolutamente labile ed artificiale, destinate a fallire di fronte alla concorrenza estera ed a trascinare nella propria rovina quella di grandi masse di lavoratori.

Crisi economico e squilibri sociali, che ne seguiranno, non potranno che estorcere quella ripresa dell'Europa che è nei voti di tutti.

Se si vuole risolvere stabilmente il problema delle esportazioni, è necessario affrontarlo con il momento finale della scambio, ma all'origine, al momento iniziale della produzione, estendendo al campo internazionale quel principio della divisione del lavoro che è uno dei cardini della moderna economia. In altri termini, in ogni nazione dovrebbero essere favorite ed assistite a risorgere soltanto quelle industrie che possono lavorare e produrre con sicurezza e con vantaggio non solo per il mercato interno, ma anche per quello estero.

Determinati mediante accordi di carattere internazionale i campi specifici di produzione dei singoli paesi, ciascuno di essi avrebbe assicurata una base di scambi sui mercati stranieri, e l'attività industriale si svolgerebbe, nel suo complesso, senza depressioni, e perciò senza eccessive lotte e senza la continua minaccia di gravi conflitti economici. A sua volta, il consumo potrebbe assorbire facilmente la produzione, verrebbe evitato il pericolo di sopra-produzioni ed conseguente tracollo dei prezzi e la concomitante contrazione dei salari, non si darebbe esca all'inasprimento del protezionismo, ed infine le compensazioni monetarie ed il funzionamento dei cambi sarebbero, per quanto è possibile, resi più facili e normalizzati, sulla base di uno stabile equilibrio della bilancia commerciale delle singole nazioni.

Senza dubbio, un simile programma è destinato ad incontrare molti ostacoli, ma conviene anche rilevare che mai al suo presente condizioni così favorevoli alla sua attuazione come quelle odierne.

La stessa quasi totale rovina delle industrie in Europa costituisce la maggiore di queste condizioni favorevoli, poiché dovendosi ricostruire addirittura ex novo ed ab initio, viene resa assai più facile quella selezione che altrimenti riuscirebbe quasi del tutto impossibile. Oggi non si tratta di accendere delle industrie già esistenti e di trarre le alle iniziative dei singoli paesi, ma di favorire la ricostruzione di quelle industrie che hanno possibilità di vita fiorente, e di incanalare queste iniziative nel piano generale di un lavoro comune e concordato delle diverse nazioni.

D'altra parte, dopo tanta rovina, i singoli paesi d'Europa dovranno necessariamente ricorrere al credito internazionale per la propria ricostruzione; anche questo elemento concorre a favorire l'attuazione di un programma di lavoro comune, poiché è nell'interesse di tutti che questi crediti non vadano dispersi a finanziare iniziative superficiali e pericolose, ma siano, invece, concessi sulla base di un piano di ripartizione che si adatti ad un criterio di selezione e ad un programma di ricostruzione industriale basato sul principio della divisione del lavoro.

Gli accordi di Bretton Woods prevedono l'istituzione di una Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, che dovrebbe assicurare l'equilibrio del commercio internazionale, incoraggiando lo sviluppo produttivo dei singoli paesi.

Sarebbe proprio questo l'ente internazionale che potrebbe presiedere in modo specifico all'attuazione del programma qui segnalato; e colla riserva, naturalmente, che esso non dovrebbe avere la figura esclusiva di una banca, ma dovrebbe essere qualche cosa di più e la sua azione dovrebbe essere affiancata e rafforzata, da accordi volontari tra i paesi interessati.

Una stretta solidarietà economica fra le nazioni appare necessaria se si vuole che l'Europa fiorisca; quella solidarietà che, mentre toglierebbe di mezzo molti insuccessi a nuovi conflitti, potrebbe anche, senza urtare occasionalmente quello che l'Einaudi ha chiamato il mito dello Stato sovrano, costituire la base concreta di una più stretta solidarietà politica.

SALVATORE VIFALE

SETACCIO

ECCO PERCHÉ...

Sulla Storia di Fra Michele Minorita dell'Anonima Trecentista, curata da F. Flora, edita dal Le Monnier, Giustizia Cattolica (3 febbraio) scrive, tra l'altro:

Il Flora dedica alla Storia di Fra Michele una prefazione tutta d'itambica; nel frate ribelle alla Chiesa non vede che un puro martire di Cristo, facendo sua la perquisizione dell'Anonimo. Trova perciò in questo racconto «alcune di quelle parole che destano nell'animo umano non so che susulto cosmico». A noi, in verità, sembra che l'Anonimo ha scritto da perfetto partigiano, e che Fra Michele, invece forse del rogo, meritava di essere internato in un manicomio. E' in sostanza, una di quelle figure alle quali il riverbero del rogo continua a far da aureola.

Ecco perché, in fatto di politica, noi siamo miti per principio e inclini a rimettere molte questioni nelle mani dell'alienista, invece che del carceriere; proprio perché nessun riverbero di rogo faccia mai più da aureola a falsi martiri. Purtroppo, in fatto di sanità, siamo stati educati dal Ciappelletto beccacesco, e, in fatto di martirio, dalla mistica fascista. Dunque, per scampare ad ogni imbroglione, ci sembra ancora valida la vecchia ricetta: primo, non ammazzare.

INDUSTRIE TEDESCHE

Converrà distruggere, a guerra finita, tutte le industrie tedesche? Il *Labourist* Bevan dice di no, e T. V. nell'«Epoca» del 17 febbraio è d'accordo con lui, ricordando come a Germania di Weimer, repubblicana e democratica, apparve ai tedeschi la immagine del caos, della miseria e dell'«umiliazione». Affermazione arrischiata. Hitler non ebbe buon gioco da questo periodo di inclinazione bestiale, disumana ed empia a ritenersi chiamati da Dio al dominio del mondo. Per questa follia congenita, soprattutto, fu facile, a un passo criminale conquistare il potere». Con questo non vogliamo dire che si debbano distruggere le industrie tedesche. Esse devono diventare strumento del benessere e della civiltà europea e mondiale. Ma perché ciò avvenga il controllo dell'Europa sulla Germania dovrà essere lungo, oculato e severo.

POICHE' SOLTANTO GLI STATI UNITI...

Se le imprese private debbono continuare ad accollarsi altri oneri salariali, non saranno più in grado di produrre; e se lo Stato deve continuare ad accollarsi sempre più gravosi oneri per i propri funzionari affretteremo il giorno del fallimento totale della nostra economia.

E poiché soltanto gli Stati Uniti hanno oggi, e più avranno domani, la possibilità di aiutare l'Europa, e più specialmente l'Italia... (Vincenzo Lucci, *Italia Nuova*, 16 febr.)

... agli Stati Uniti, continuiamo noi, bisogna offrire qualcosa di meglio di un'Italia estremista, che non parrebbe loro sufficiente garanzia. Oppure, dignitosamente rifiutare nella nostra miseria lagnanze e recriminazioni, aspettando l'avvento del mondo nuovo. Ma ci domandiamo anche: Italia repubblicana, vorrebbe dire necessariamente Italia estremista e rittosa? E' correlativamente, Italia monarchica, equivarrebbe a Italia pacifica e sennò?

Non crediamo. Le esperienze repubblicane dell'Italia sono in mente Dei, ma quelle monarchiche le conosciamo, e proprio ci dorrebbe se, per doverle subire ancora, la storia dell'Italia, d'ora in avanti, dovesse essere assillata e confusa con quella balcanica, davvero turbolenta e rittosa.

COMPITO DEI PARTITI

Gino de Santis sostiene nel *Giornale del Mattino* (17 febbraio) la necessità per l'Italia di una «politica di blocchi»; nel *Partigiano dello stesso giorno* leggiamo invece che:

«la paralizzante unità dei sei partiti ha fatto sulla pelle del popolo italiano tutte le sue prove. Postulata nel nome della Patria e dello sforzo bellico della Nazione — nel nome cioè di un'ideologia tramontata e di una menzogna — ha rivelata la propria totale anacronistica impotenza nel vano tentativo di conciliare gli inconciliabili».

Qual che conta secondo noi è che senza tentare impossibili conciliazioni ideologiche, vi sia accordo nello stabilire e rendere valida l'indispensabile premessa della vita politica — e cioè la vita morale... Operare perché alla corruzione generale si vada sostituendo un costume basato sulle leggi elementari della dignità umana, dell'onestà, della solidarietà e del lavoro; deturpare della politica: con blocchi e senza blocchi.

DOPO YALTA: UN BUON CONSIGLIO

La fiducia con cui non potremo considerare l'avvenire dipende anche dal modo con cui noi contribuiremo a crearlo. E noi vi contribuiremo in modo positivo se metteremo in opera ogni nostra energia per fondare una democrazia italiana cosciente dei suoi doveri europei. Seguiamo perciò il virile consiglio di Carlyle: non disperiamoci; lavoriamo.

(G. Saragat, *Avanti!* 1, 17 febr.)

VELENO DELL'OZIO

Importantissimo tema quello che Libero Bigiaretti ha messo in evidenza nell'«Epoca» del 17 febbraio: il veleno dell'ozio, il disamore al lavoro, che assumono, specialmente nelle grandi città, aspetti preoccupanti e gravidi di disastrose conseguenze. Diciamo gravidi, benché abbiano già cominciato a partorire frutti concreti come il brigantaggio, le associazioni a delinquere ecc. Migliaia e migliaia di giovani hanno passato sei, otto, dieci anni sotto le armi; e purtroppo fare il soldato non significa sempre fare l'eroe; né fare l'eroe è un mestiere; eroi si può essere in certe circostanze, per qualche periodo — ma bisogna pur avere il coraggio di dire che la vita militare, protratta per lungo tempo, non è che una coltivazione obbligatoria dell'ozio e può uccidere per sempre il bisogno, il gusto, il piacere del lavoro. (Ci sono poi dei generali di nostra conoscenza che sembrano fatti apposta per trasformare un onesto cittadino in un perfetto funzionario). Bigiaretti dice giustamente che bisogna cominciare a pensare ai rimedi. Ma noi non ne vediamo che uno: l'obbligo del lavoro per tutti, l'espulsione della so-



ricordare agli scontenti e ai brontoloni di oggi quel che accadde un anno fa per le strade di Roma e — aggiungiamo noi — quel che sta accadendo tuttora nell'Italia del nord mentre noi ci lamentiamo perché le «circulari» son troppo affollate. Ogni giorno, al di là delle linee, si bruciano un paese, si fucilano patrioti, si mitragliano donne e bambini (precisamente, anche bambini), si deportano uomini, si rozzano bestiami, si svecheggiano cane... I romani che hanno perduto la memoria nel Tevere sono pregati di ripescarla.

AGGETTIVAZIONE

Infernale bombardamento della capitale nipponica. (L'Indipendente, 17 febr.)

Avremmo preferito: è Angelico bombardamento... anzi, arcangelico: poiché di certe epurazioni preferiamo pensare responsabili gli arcangeli, gerarchia celeste da tempo incaricata di combattere il Mostro, che non i ministri di Lucifero, epuratori blandi e pronti a compromissioni (N.d.R.): il Lucifero di cui si parla è l'antico e autentico).

GUERRA PARTIGIANA

Alla guerra partigiana Manlio Leynaced dedica, nel *Risorgimento Liberale* del 19, un articolo che a parer nostro la pone nella sua giusta luce anche come fatto politico interno. Eccone la conclusione:

Questa guerra spontanea e vergine è la sola ricchezza che ci è rimasta. Badate, non è scarsa ricchezza. Essa ricopre rigogliosa le rovine delle officine, vegeta altera sulle case giocate o vuote. E' come un ritorno alla natura, un insensamento; e come la natura restituisce in bellezza e poesia quello che distrugge di laborioso ed industriale, così questa guerra di partigiani dovrà restituirci in generosità di caratteri, in vigore di temperamenti, in solidarietà intime ed incrollabili quanto avrà distrutto di placidità di vita, di serenità di esperienze, di confortanti pigrizie. Guardiamo alle nostre spoglie di popolo, recentissimo di nazione: paragoniamo questa guerra di patrioti ad altre vicende della nostra storia; e forse ci apparirà la consolatrice certezza, che dall'Italia finalmente, e nel dolore come vuole la condizione dell'uomo, stanno nascondo gravi, sinceri, veri, gli italiani.

QUANDO IL GOVERNO LE EMERGOCA

I provvedimenti adottati ieri dal governo per evitare alle masse lavoratrici ogni aggravio prodotto dall'abolizione del prezzo politico del pane, noi le abbiamo sostenute e difese passo a passo. Ne sottolineiamo oggi, con soddisfazione e con fierezza, l'adozione unanime da parte dei membri del governo democratico.

(L'Unità, 17 febr.)

E' con viva soddisfazione che si apprendono i risultati delle discussioni avvenute ieri al Consiglio dei Ministri a coronamento di studi e di indagini condotte nei giorni precedenti dalle Commissioni interministeriali con il concorso diretto dei rappresentanti delle categorie lavoratrici. Si tratta di un'ipotesi organica del problema della ricostruzione economico-finanziaria dell'Italia che è segno di un indirizzo concreto in cui il Governo prende a muoversi, nel suo cammino.

(Giulio Andreotti, *Il Popolo*, 17 febr.)

TONDO & CORSIVO

EDITORI
Affidate la diffusione della Vostra Pubblicazioni alla
AGENZIA DISTRIBUZIONE GIORNALI
CAGLIARI
VICIO DEI MILLE, 11
MEOCCI PADOVA

DOTT. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Gestisce senza operazioni delle
Emorroidi - Ragadi - Idrocete
Veni e piaghe varicose
Feriali 9-20 - Feriali 9-13
Via Cola di Rienzo N. 162 - Telefono 34-301

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnostica e cura delle cecità, guarigione rapida delle nevralgie, EPILESSIA, GENTILE, FORBIE, scleriti, ulcera d'ulcera, coliti, calcoli, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 163 - ora 11-16 - Telef. 64919

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal Dr. LUIGI ALBERTI FERRARI - ORGOLOGIA - VIBROLOGIA - GRAFOPLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-228 - ROMA

LUCIOLA
La MERAVIGLIOSA
crema di lusso
per calzature
con la SUCIOLA le vostre scarpe BELLEGGIANO ANCHE DI NOTTE

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608
ROCCI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III - INTERNO 4)

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
==== agnigliardi
Direzione, Redazione, Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchese, 27
Tel.: 44608-981697-68927
Pubblicazione: S. L. O. A. P.
Via dei Trattori, 148
Telefoni: 00-200 - 681856
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via de' Pezzetti, 110 - Tel. 04-118
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza permesso scritto, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 da COSMOPOLITA - Roma
A.A. BIRKING COSMOPOLITA

PROFEZIE IN AGRODOLCE

La civiltà europea, dagli Urali a Lisbona ai fiondi a Malta, è malata di intellettualismo, di decadentismo, perciò di pessimismo. E' satura di cultura, estolta di smis: vuole un emetico, un enteroclasma e, in qualche caso, una laparotomia. Questione di indole generale, che tocca tutti e nessuno, e tuttavia non inutile; per quanto, sul concetto dell'utile, sarebbero da dirsi cose di socratica linguaggio, ma col pericolo di rimanere tutti nelle irrimediabili presunzioni che a un certo punto della diatriba, costringono la parola in sbadiglio e la gravità pensosa in psilismo volgare.

Perché se facessimo questioni particolari, anche noi potremmo concedere qualcosa al pessimismo, e apparire solleciti di interessi ristretti e meschini. A prendersela contro la letteratura italiana dell'ultimo quarto di secolo, potremmo tirarci addosso l'accusa di Marmadice; senza dire che, con le sane note nelle nostre gote, si suscitano invidie e quelle righe concentriche che possono finire chi sa dove, chi sa dove; finché a prendere nell'agitazione offimera le superficie stagnanti site ben lungi dal nostro immediato orizzonte: che non è il tema d'oggi.

Contro le arti figurative, non abbiamo prevenzioni di massima, anche perché la loro via educativa e diseducativa è così palese e immediata, che un qualsiasi Beltrame può prendersi quanto rivincite vuole su un altrettanto qualsiasi Picasso, senza che l'uno abbia bisogno di paladino contro l'altro, ma anche senza che l'uno prevalga mai sull'altro nell'opinione dei rispettivi estimatori, schiere folte e cozzanti, dannate a rinfiacciarsi in eterno: «Perché tieni?» e «Perché burli?».

La filosofia, o amega nel senso civile, o balbetta parole caritatevoli, ma contingenti. Circa la musica, ci illumina il caso Schostacovich.

La Religione: Dio ai guardi dal luogo comune.

Dal luogo comune, mi concedano i raffinati, muoviamo tutti, per virtù d'una balla, d'una madre o di un nonno, i quali, appunto, hanno sempre l'innuita voce di Dedalo. Icaro, andiamo a sguagliarci le ali al sole, e ritorniamo a far frittata nel luogo comune.

La Religione ci è, non soltanto teatologicamente, sacra; se, per etimologia, ci conasse: superstizione, ci sarebbe scera lo stesso.

Ma, dal giorno del Tributo, crediamo che l'uomo dovrebbe avere imparato a dare a Cesare quel che è di Cesare e, allogisticamente, all'uomo ciò che è dell'uomo; pensando a nulla, che tuttavia potrebbe sopprimere l'uomo a godersi onestamente la vita, complesso dono di Dio, buono e prezioso in ogni sua parte, come abbiamo imparato dai duri tempi che corrono, a sinistra il paradiso sembra identificarsi, a volta a volta, in un uovo o in una bicicletta, in un carro da trasporto o in tre chiodini per fissare un tasco alla cappa, in una candela o in una penicillina ritrovata nel solito; o nelle mille quisquiglie che sono in natura, poetizzate in una filosofia cinelosa; modesto ripetitore di una filosofia cinelosa: Lin Yutang, nella *Importanza di vivere*, libro prontamente sequestrato dalla censura fascista.

E, in fondo, il problema sta tutto qui: che quel libro potesse essere sequestrato, cioè, che vivere non dovesse apparire importante. Spunto da cui, senza cavillose argomentazioni, ci è facile inferire che le cose non sembrano troppo cambiate, decedute, s'oda, a destra lo squillo di tromba o a sinistra, risponde lo squillo, da tutti i punti dell'orizzonte politico ci giungono fervidi incantamenti ad andare a morire ammazzati, che, secondo nostra modesta filosofia, non rappresenta mutamento sostanziale nella condotta delle idee popolari.

Le cose stanno per cambiare; forse tra millenni, ma cambieranno: opinione ottimista da chiarirsi subito, secondo l'adagio che, chi ha tempo, non aspetta tempo.

Altrove (*Mercurio*, n. 5, gennaio 1945) ho cercato di dimostrare con qualche impegno a che mi l'umanità per la sua storia evolve. Anche qui, se mi soccorre la speranza che il lettore non mi salti a più pari, posso confermare il parere che gli uomini, delusi dal fallimento delle ideologie pagane (soprattutto in fatto di politica), siano pacatamente demolendo l'edificazione antica e la forma mentis concretizzata in loro da millenni, per afferrarsi a qualcosa di stantissimo (come che piova e grandini dall'alto con la divina protezione), afferzarvisi e salire.

Ma, poiché a tal costruzione avevano lavorato Aristotele e Platone, Lieguro, Solone, Omero, Virgilio, Romolo e Annibale, Barmate e Verginiorge, Pentestile, Achille, Cesare e Erno II, Erno I e Tarquinio... tutta gente attiva e che ci sapeva fare, la costruzione risultò solidissima, e difficile scapellarla quanto bisognava per ricominciare da capo: cosicché si addivenne a qualche compromesso. Termini laboriose, gli uomini fecero ciò che la termine non avrebbe mai fatto: presero di abbattere il termine dei predecessori, rinfacciandone l'interne alle nuove esigenze per forza di mandibole, si robnostose e forti, ma piccoline, rispetto al lavoro da compiere. E nella banalità pagana ci fecero trovare la chiesa cristiana, nel pagano impero, quello aereo, romano e germanico, che son tutte contraddizioni di cui potremmo ridere, se ne affidassimo la critica al nostro senso umoristico, e non a quello storico e a quell'altro, meno comune, detto buon senso, in base ai quali ci par facile intendere che l'uomo, nel deppolire, voleva andar piano, rincedogli troppo scomodo rinviare ex abrupto a cose e concetti facili e immediati, già stabili, sperimentati e - nell'ordine pratico - necessari, da servirsene in un frattempo, che poi risultò piuttosto lungo.

E qui l'uomo avverte, a sentire echeggiare nelle parole il senso, non dire classico, ma tradizionale ad esse appiccicato secondo le esperienze e le cognizioni individuali, qui l'uomo comune inorridirà, se confesso che vedo camminare - lui, i figli e i nipoti - verso l'anarchia. Se non fosse termine screditato, direi che quello di *autarchia* conviene meglio alla mia visione; ma poiché, infine, le parole son simboli in cui si possono includere concetti anche più grandi di loro e perfino più chiari che esse non sappiano dire, se il mio concetto è stato afferrato, la parola non conta. Bene! Il fatto, o i fatti, che sono storicamente riconoscibili al seguente paragrafo.

L'umanità, partita dall'individuo, dalla famiglia, dal clan, dalla gens, città, regione, nazione, stato, e delusa infine dall'Impero, sembra tendere (con incertezze sempre meno spiccate) all'individuo, ripercorrendo il cammino già fatto, e discendendo giù per nazionalismi, regionalismi, cooperativismi sempre più ristretti, a quel punto di partenza in cui l'uomo, fosse o non fosse nell'Eden, crede di ricordare d'essere stato più felice.

Sarà superfluo dire che una sognata federazione mondiale non sarebbe l'equivalente di un Impero; al che basta perfino l'etimologia, pronta ad avvertirci che, nell'uomo, è incluso il concetto del dominio e dell'imposizione, nell'altra, l'idea del patto, della libera alleanza di uomini che si abbracciano, e non di uomini che si avvigliano. Una *paix in terra hominibus bonae voluntatis*, piuttosto che il *one victis* ordinarmente suonante fin sulle labbra del mite Virgilio: «*pacere subiectis et debellare superbis*».

Verrà giorno in cui gli uomini si scopriranno così colti e savi, che tutte le biblioteche (almeno quelle giuridiche, di diritto pubblico e privato) le avranno in se

stessi: gli avvocati morranno di fame, i diplomatici di sete; contrappasso meritissimo per chi ha tanto mangiato sulle sventure dei simili, o ne ha date a bere tante.

La lotta sociale sarà finita; non si parlerà più di classi; si dirà altrimenti che il poeta è tutt'altro che il lustrascarpe, o l'inventore diverso dall'oste; ma con pace, comprensione, rispetto reciproco.

I ragazzi, a scuola, non leggeranno il *De bello gallico*, ma la vita di Pasteur, Koch, Spallanzani; non li condurranno in chiesa a venerare S. Lorenzo, e poi all'Istituto di Studi Romani ad ascoltare la *Restitutio* e la celebrazione di Valeriano, Domiziano, o di Nerone.

L'insopprimibile retorica degli Italiani avrà di che crogiolarsi tra S. Francesco e Don Bosco, con esercizi tanto esercitati con Castruccio Castracani e Mussolini; ma sarà celebrazione più feconda e meno opinabile. Sarà finalmente più studiato che lodato l'autore di un romanzetto dove si auspica un mondo senza sfide e senza portatori. Rieducare i malvagi, o forse soltanto educarli.

Curarsi piuttosto di prevenire che di reprimere, come diceva in casa Manzoni un vecchio utopista: persuadere più che combattere. Ci demmo lungi i secoli gran cura

di panire, non vorremmo tentare di capire? Di combattere? Ma perché non di educare? «Non resistere al male», aveva detto Cristo sulla Montagna; e anche Tolstoj, sulle prime, non capiva. Bisogna stroncare, diciamo noi, per imporre il bene al posto del male; e stiamo stroncando, da Agamennone a Hitler, e sappiamo tutti con qual frutto, prevediamo tutti con quale esito: ci esaltiamo impersonati da Sifio.

Volgendoci indietro e, affacciandoci all'orlo dell'abisso in cui son sepolti i millenni impiegati a vincere piuttosto che a persuadere, siamo colti da vertigine, nausea e orrore. E c'è gente che stiticheggia nel distillare programmi scolastici degni di una democrazia.

Così sono i tedeschi

Ludwig: HITLER È LA GERMANIA?

«I Tedeschi hanno una particolarità: non possono accettare nulla come vien loro offerto. Si tende loro il manico di un coltello? Essi non lo trovano affilato. Si offre loro la punta? Gridano che li si vuol ferire».

GORKH

Dopo che si era parlato per degli anni del «miracolo della Marina», sono venuti i generali e gli storici francesi a scompornare i suoi fattori e nelle sue cifre esatte. Avverrà ben presto la stessa cosa con il «miracolo di Hitler».

Che i Tedeschi abbiano altre qualità e altri istinti all'infuori di quelli che fanno odiare fino all'aspirazione la Germania d'oggi dal mondo; che essi abbiano realizzato opere del più alto valore; che abbiano dei pensieri profondi; un alunno di Goethe non ha bisogno di ripeterlo per propria salvaguardia. Quest'altra Germania di cui abbiamo parlato è stata unicamente, in ogni tempo, senza influenza sulla storia e sullo Stato. Ed è così anche oggi. Ma il peggio che attualmente si possa dire contro la Germania consiste nel denunciare la vigliaccheria dei professori e dei maestri tedeschi, i quali hanno cominciato col seguire Hitler con entusiasmo e quasi tutti, al presente, rimangono passivi, inaciditi, senza osare di intervenire. I soli credenti hanno attinto dai Libri Sacri la forza e lo slancio necessari per imitare i profeti e i martiri che sono morti per la verità. Soltanto qualche migliaio di operai ha trovato un simile idealismo nelle proprie tradizioni infantilmente più giovani; e questi sono i veri eroi della Germania attuale. Che Hitler abbia contato sull'asservimento immediato di coloro che lo spirito animava, dimostra in quale poca considerazione egli tenga lo spirito in generale e lo spirito tedesco in particolare.

Ma che cosa di nuovo Hitler ha apportato ai Tedeschi? Egli è il primo oratore politico che la Germania abbia prodotto. Nell'assenza di rappresentanze popolari e di relativi diritti del popolo da difendere, il tribuno politico costituiva un'eccezione in Germania. I ministri, generalmente, non parlavano per il popolo. Bismarck era un uomo impacciato quando, a settantasette anni, parlò per la prima volta in pubblico. Gli oratori social-democratici tedeschi non si sono mai prodotti fuori della cerchia del loro partito. La Rivoluzione stessa non ha avuto un solo oratore di gran classe. Fu Guglielmo II il primo a introdurre i discorsi nella vita politica tedesca e incresciose furono le conseguenze del suo talento oratorio.

Hitler, che ha preso delle lezioni di dizione da un commediante, ha così ben coltivato, in quindici anni di esercizio, i suoi doni naturali di oratore, da saper far vibrare il suo uditorio come uno strumento. Proprio come Guglielmo, egli ha recato ai Tedeschi ciò che essi volevano: lo stordimento invece della logica, il misticismo in luogo dell'argomentazione, la melodia eterna al posto dell'aria schietta e precisa. Un latino, anche se comprende bene il tedesco, scoppierebbe a ridere o si annoierebbe mortalmente durante un simile discorso. Ed esistono, evidentemente, alcuni milioni di Tedeschi sui quali la parola di Hitler produce lo stesso effetto. Ma la massa soggiogata lo ascolta con piacere: in ciò risiede una delle ragioni profonde del successo di Hitler. Egli ha corazzato di parole la sua potenza. Hitler senza voce apparirebbe più menomato di Raffaello senza braccia. Se egli avesse sofferto di mal di gola nel 1930, non sarebbe arrivato al potere. L'impressione che fecero i suoi primi discorsi era totalmente nuova per i tedeschi e fu non originata, ma accresciuta dalla radio. Il senso teatrale, che impronta Hitler con Guglielmo II, si esprime ancora una volta. Questa mescolanza di sciochezza e di brutalità di falsa bonomia e di autentico autoritarismo, queste grida e questi singulti wagneriani, gli hanno veramente conquistato il cuore dei Tedeschi. Il 1° maggio 1937, quando sul Campo di Maggio di Berlino, gridò alla folla per tre volte: «Obbedite, obbedite, obbedite!», la radio trasmise una tempesta di entusiasmo. Ecco una reazione eminentemente tedesca, che non sarebbe concepibile presso qualsiasi altro popolo del mondo.

La caccia accanita che Hitler intraprese contro gli Ebrei ha anch'essa una radice tedesca. La situazione degli Ebrei in Germania e il loro contributo alla cultura e alla ricchezza del paese sono stati eminenti. Fra i beneficiari tedeschi

del Premio Nobel, figura il diciotto per cento di Ebrei, mentre gli Ebrei non rappresentano che una minima percentuale della popolazione. Quattordicimila Ebrei tedeschi sono caduti durante la guerra del 1914, ma Hitler ha fatto scalpellare i loro nomi dai monumenti ai caduti. Un'altra mezzogna dei nazisti è quella di pretendere che siano stati gli Ebrei a governare la Repubblica; mentre, in definitiva, su 226 ministri tedeschi a Berlino e nel Reich, solamente 14 erano Ebrei. Hitler ritenne che i bellicosi Tedeschi - chiamati Germani - non avessero più nulla da demolire dopo la loro distinta. E offrì in pasto gli Ebrei. I Tedeschi li calpestarono tanto più volentieri in quanto le vittime non potevano difendersi. Poiché, in generale, il popolo tedesco non applica mai il «fair play» (la guerra leale) che non concepisce nemmeno. Esistono, naturalmente, anche fra i Tedeschi, migliaia di persone corrette, ma esse non rappresentano il tipo corrente. Quando, nel 1914, i primi prigionieri inglesi avanzavano verso i loro vincitori con la mano tesa, come dopo un «match», i Tedeschi ritirarono la loro e li respinsero brutalmente. Al suo arrivo al potere, Goering decretò che i condannati a morte non sarebbero più stati decapitati con la spada, ma con l'ascia. Un simile ordine, contro il quale nessuno trovò a ridire, può penetrare profondamente nell'anima di un popolo. E' ingenuamente un errore credere che i «progroms» siano stati perpetrati solo dalle S. A. Conosciamo dei professori di Heidelberg che hanno partecipato a razzie notturne di questa specie per pura passione.

Gli intellettuali tedeschi non sono degni esseri brutali; ma quelli, fra essi, che partecipano a rapine sono felici di vendicarsi di tutte le umiliazioni che devono subire tributando saluti e riverenze alle più stupide S.S., stogandosi contro un Ebreo inoffensivo, privato di ogni diritto.

Anche la persecuzione della Chiesa è una conseguenza logica del carattere tedesco. I Tedeschi hanno sempre bisogno di appoggiarsi ad un pretesto ideologico. Quando hanno sete di vendetta, essi non dicono: «siamo stati battuti», ma: «siamo stati traditi». Quando intendono impadronirsi di un paese, parlano del loro onore. In un punto solo si rivelano completamente sinceri: nella lotta contro la cristianità. Luderdorff, che si riconosceva pagano, era non solamente logico ma leale abirando in Vangelo che risultava in contraddizione con i suoi principi totalitari e sterminatori. L'assenza di cappellani nell'esercito tedesco è una conseguenza logica di questi principi pagani. Hitler, alla fine dei suoi discorsi, non invoca Dio che per dar prova di moderazione, per aver l'aria di sottomettere se stesso a un altro essere superiore.

Nei primi tempi della dominazione di Hitler, e, molto probabilmente, fino all'inizio della guerra attuale, poteva costituire un errore il pensare che egli non rappresentasse la Germania; ma oggi il fossato fra lui e il suo popolo si è scavato profondamente. Nei primi anni, Hitler s'identificava con la folla strapotente dei Tedeschi, che egli teneva soggiogata. Egli recava ai tedeschi ciò che era mancato loro da 15 anni e ciò che la Repubblica, con la sua assenza di fantasia, aveva dimenticato di creare: vessilli, parate, canti, decorazioni, titoli, una nuova gerarchia, una nuova piramide. Egli apportava temporaneamente ai Tedeschi la spada che essi custodiscono sempre in fondo al cuore come il simbolo più alto della vita di un popolo. Egli offriva loro, inoltre, il collocamento di sei milioni di disoccupati i quali erano disposti a tutto sopportare - anche la servitù - inclini a tutto preparare, anche la guerra, pur di riottenere lavoro. Egli seppe insinuare con autorità, fra datori di lavoro e prestatori d'opera, una carta che non aveva nessun valore, ma che presentava l'aspetto di un accordo. Come si poteva pretendere, all'inizio, che un operaio tedesco si dichiarasse contro il Führer, perché il Führer avrebbe portato il paese alla guerra e alla rovina? L'operaio non vedeva nel Führer che un uomo il quale gli aveva procurato del lavoro, dopo lunghi anni di umiliante inattività. E quest'operaio non possedeva sufficiente senso di responsabilità, né sufficiente istruzione, per vedere più lontano. Soltanto alcuni anni dopo, gli operai ricominciarono a essere stati ingannati politicamente e socialmente e di essere, inoltre, mal pagati, mal nutriti e sovraccaricati di lavoro. Oggi si può dire che non esistono più operai, in Germania, che siano per i nazisti. Ma, nel frattempo, il nazismo si cementava con l'adesione iniziale della classe operaia e un esercito di centinaia di migliaia di S.S. veniva gradualmente costituito: un esercito di uomini che, effettivamente, si farebbero ammazzare in nome del loro Führer e per mantenere in iscaico il malcontento interno, servendosi della più bestiale violenza. Questa parte della gioventù tedesca, educata scientificamente alla scuola del crimine, è ormai perduta a qualsiasi altro impiego nel consorzio civile.

Ciò che Hitler apportava ai Tedeschi era, infine, l'affermazione che essi costituivano la razza più evoluta del mondo. Anche per questo il terreno era propizio, poiché nessun altro popolo della terra, all'infuori dell'ebraico, si è riconosciuto, ai tempi nostri, quale popolo eletto. Ma da alcuni anni si è cercato di mostrare agli Ebrei che essi erano in errore, servendosi di prove scientifiche, riproduzioni craniche, ricerche e referenze etnografiche. Quando il Tedesco può sostenere scientificamente ciò

che il suo orgoglio desidera dimostrare, è un uomo felice. Nessuno scorbette sotto il peso della falsa erudizione con maggiore facilità di questo popolo che ha dato i natali a tanti grandi e autentici scienziati.

Ciò che Hitler non ha apportato alla Germania è, in primo luogo, la liberazione del Trattato di Versailles. Le tre grandi clausole che pesavano ancora sui Tedeschi - il disarmo della Renania, le riparazioni e la riduzione di potenza dell'esercito - sono state tutte messe a dormire e, prima di Hitler, alleviate dai predecessori: Stresemann, Brüning e Papen. Tanto poco giustificate, quanto le grida di protesta contro le riparazioni, sono le lamentele formulate da Hitler a proposito delle colonie, la perdita delle quali avrebbe avuto per conseguenza, secondo lui, l'annientamento del benessere della Germania. Il movimento di affari della Germania con le proprie colonie ascendeva nel 1913, ultima annata normale, nemmeno all'1% del commercio estero del paese. Fino allora, le colonie non le erano costate che denaro e si può dire non gliene hanno mai procurato. Più tardi, quando che furono poste sotto mandato, si poterono rialzare un po' un produzione, ancora oggi, così poco, che la loro rendita non sarebbe mai in grado di elevare il tenore di vita della Germania. Hitler lo sa benissimo; non ha mai cercato materie prime al di là dei mari, ma unicamente basi navali. Ciò che egli ha preteso di far balenare agli occhi dei Tedeschi era il possesso delle materie prime e del grano. Ma ciò che voleva, come l'immensa maggioranza dei Tedeschi, non era né il cotone africano, né romeno: era la Rivincita, era la Vittoria, poco importa con quali mezzi.

Inoltre ciò che Hitler non ha assolutamente apportato ai Tedeschi è il sentimento del loro valore, poiché lo avevano già ritrovato, e, d'altronde, non lo avevano smarrito che per un istante. Sotto l'impressione di un vincitore debole che indietreggia sempre, che evacuava la Renania cinque anni prima del termine convenuto, i cui controllori ufficiali - ciechi - lasciavano ricostituire sotto i propri occhi l'iniziativa di una nuova armata; sotto l'influenza, anche, dello spirito conciliante di idealisti - del presidente Hoover in particolare - il sentimento del valore nazionale nei Tedeschi era salito, nel 1930, ad un vertice a cui non era pervenuto nemmeno nel 1914. Parecchi anni prima dell'avvento di Hitler, i Tedeschi avevano deambulato, nelle automobili più eleganti, attraverso tutte le capitali d'Europa, strombettando e parlando ad alta voce, criticando tutto: ed essi, i più grossi debitori del mondo, assicuravano con profondi sospiri che non potevano pagare i loro debiti se non veniva dato loro il denaro per pagarli.

Il Cancelliere Brüning era un onesto uomo, il migliore dopo Rathenau. E' per questo che l'uno è stato ucciso e l'altro perseguitato per notti e notti in Germania, poi, all'estero, minacciato di avvelenamento. Ma, collettivamente i Tedeschi avevano già instaurato, da anni, il sistema d'impostura che è poi divenuto il canone ufficiale politico della Germania hitleriana. Sotto tutti gli aspetti, erano maturi per accogliere Hitler. E se Hitler non fosse venuto, essi avrebbero trovato un altro della stessa mentalità e lo avrebbero elevato a loro capo. Hitler è andato un po' più lontano di Guglielmo all'epoca della deportazione dei belgi. Una volta, tutto ciò che era immorale e contrario al diritto delle genti, veniva disinnalzato; oggi, viene eretto allo stato di principio. Il servizio storico reso da Hitler è di aver assunto la menzogna e l'assassinio all'altezza di istituzione di Stato.

Se all'epoca delle votazioni popolari - alle quali Hitler, oggi, si guarda bene dal ricorrere - qualche milione di individui non votò per lui che per paura, l'immensa maggioranza del popolo tedesco lo accolse, all'inizio, con grida di giubilo. Tutti i professori, tutti i poeti, ne erano entusiasti: quelli, almeno, che non erano stati da lui esiliati.

Questa popolarità si accrebbe, naturalmente, con i suoi successi. Qualche giorno dopo aver occupato la Renania, Hitler diceva a uno dei suoi fedeli amici: «Durante queste giornate, ho sudato sangue chiedendomi se i Francesi si sarebbero mossi. E' passata. Ora essi non possono più far altro che chiacchierare». Se nel 1936 la Francia fosse entrata in Renania al momento in cui Hitler la ricepeva, avrebbe potuto impedire la guerra.

Un mattino, usciti per strada, all'angolo, il giornalismo sorriderà della nostra richiesta: — No, signora, niente giornali di parte, non ce son più partiti!

L'avevamo previsto, diremo, e un po' di superbia colorirà le nostre guance. A forza di far credito al cosiddetto senso storico, avremo finito con il prender sul serio un nostro vaticinio: che le esperienze fasciste

e comuniste, e il pacifico progresso del socialismo, avrebbero tolto agli umani il gusto e la necessità dei partiti. L'idea del partito, infatti, non poteva non apparirci in decadenza fra uomini ormai più solleciti di unirsi che di dividerli.

Ma il giornalismo mi ricorderà alla modestia: — No, signora, lei sbaglia. Almeno per quanto mi consta, i partiti non finiti il giorno che il socialismo fu ammesso al governo. Ho sentito parlare di opposizione costruttiva, di collaborazione degli opposti, di controllo reciproco... Dicono che la politica di mestiere è morta, e lodano tutti l'avvento diritte al governo di coloro che debbono essere governati... Non ci capisco molto, ma mi pare che così vada bene... Dicono che l'uomo politico ha ceduto il campo all'uomo etico... pensi: io credevo che volessero dire fisico, immagino come potevo ammettere che i fisici prevalessero... Gli affari? Meglio che mai: ora son giornali d'arte e di lettere, di filosofia, di geografia, di buon costume... Guardi: *L'Unità* razzista; *Il Risorgimento* patriarcale; *La Voce della Coscienza*; *E' permesso?* *Avanti!*... Non ne conosco nessuno? Il più sulla vena è quest'ultimo. Se le piacciono le cose gentili e ben dette, prenda questo, *l'Avanti!* lo chiamiamo così, per abitudine... Ma, scusi, lei dov'era, in questo tempo? Già, dov'ero; forse a scrivere quest'articolo troppo lungo, e non mi aspettavo, benché ottimista, che tutto si risolvesse così presto.

Perché questa è la nostra sorte: abbiamo appena fatto un pensiero lettatore, e già ne siamo travolti; prevediamo venio e raccogliamo tempesta. Dunque, consorziaroci all'ottimismo, e chi sa che la vita, sempre più logica del nostro farneticare raziocinante, non ci premi, in tempo utile, con edicole cordate di quei giornali e di quei giornali.

VLADIMIRO CAJOLI



I bambini

I bambini non sanno più giocare. E' un brutto sintomo.

Se i nostri uomini di governo potessero, fra tanto inutile chissà, captare nell'aria le piccole voci segrete, istituirebbero subito il «Gioco di Stato», imporranno nelle scuole l'adozione del cerchio di legno, dei birilli, della palla di gomma a spicchi colorati. Bisogna impedire ai bambini di pensare, di vedere, di capire. In caso contrario dovremo fare i conti, fra qualche anno, con delle grigie e pericolose generazioni di uomini invecchiati troppo in fretta. Riandando con la mente ai giorni dell'infanzia, i poverini non vi troveranno che brutture e sciagure. Non gratificati come noi da quella divina ora azzurra di poetica incoscienza che, nei lunghi momenti di scaramento, ci offre un riponante pretesto di nostalgia, essi procederanno nella vita incapaci di un sorriso, soltanto ansiosi di giungere in fretta al termine del viaggio senza gioia.

I bambini vogliono ancora giocare. Un giorno, fra le sperche rovine di un popolare quartiere napoletano, ho visto alcuni ragazzi lacri e scelti prendersi per mano e iniziare un vertiginoso girotondo. Fra i muri sbrecciati, rimbalzando da un cumulo all'altro di calcinacci, risuonava con l'antico timbro le loro grida di gioia. Gli stracetti volavano al vento, prendendo colore nella corsa, e tutto, intorno, sembrava meno desolato. Speranze nuove nascevano nel cuore, qualche cosa ricominciava a vivere.

A Roma ho visto, invece, dei bambini dispersi in sarto, come fanno gli uomini. Ognuno dai bambini teneva fra le mani sudice una bandierina di carta, e tutti insieme cantavano: «Bandiera rossa la trionferà». Ma la bandiera era ancora quella tricolore. Insomma, un disperato gioco da grandi e, che lascia venir il gruppo in gala e spegneva anche qual cosa che brillava nel cielo.

Ipotesi lieta, ovvero elogio del provincialismo

Facciamo un'ipotesi. Non è un passo tempo costoso che implichi l'impiego di rare materie prime, e può essere un piacevole allenamento della fantasia, egli per troppi versi soffocata e mortificata.

Un giorno qualunque, i nostri amici anglo-americani decidono dunque di abbandonare l'Italia e ritornarsene a casa. (Si tratta, ripetiamo, di una mera ipotesi: di un giuoco che facciamo per giungere più in fretta in fondo alla colonna). I diecimila quotidiani della Capitale annunciano, tutti insieme, la notizia: i titoli sono visati, i commenti in corsivo intonati gentilmente, le fotografie dell'ammiraglio Stone indecifrabili.

Le reazioni sono varie. Ci sono i contenti e gli contenti, gli entusiasti e i sofisticati. Centinaia di «signorine» incominciano a pensare alla virtù come a un rifugio ideale per smaltire l'amarezza. Alcuni venditori di «Souvenirs di Rome» meditano esplicitamente il suicidio.

Alla grande gioia, ne mancano soltanto più due. S'intensifica la sagra dei discorsi, degli scambi di visite, dei banchetti. Come spesso succede nel nostro disgraziato paese, una fase della storia si chiude nella coreografia di una sfilata, ha il suo trionfale epilogo gastronomico nei saloni dell'Excelsior e del Plaza.

Poi, un bel mattino, i nostri amici se ne vanno, scompaiono luggi in fondo alla strada con i loro inverosimili autocarri a sedici ruote, avvolti in una nuvola di fumo appiattito. E noi, ritorniamo ad essere deliziosamente soli, padroni in casa nostra, batti di una riconquista che ci sembra più importante di una conquista.

Alla ventata di cosmopolitismo succede, come un dono improvviso e inaspettato, una casalinga orletta provinciale. I camerati ritornano ad essere gentili con gli avventori italiani, le ragazze ricominciano ad occuparsi degli uomini che non si chiamano Joe e Jack, ma soltanto Francesco o Antonio.

E i fascisti, a Dio piacendo, debbono finalmente consentire che è giunto il momento di pagare il conto.

Dentro di noi

Se potessimo, di tanto in tanto, dare una occhiatina entro noi stessi, quanto sorprende. E quanti spaventi, mio Dio: suderemmo freddo, non avremmo più il coraggio di lasciarsi chiamare: commedianta, avvocato, professore.

Sappiamo di un tempo in cui i sentimenti degli uomini erano disposti in bell'ordine, ciascuno nella propria casella, polita e lucida. Oggi, dentro di noi, c'è il caos. O il vuoto: ed è anche peggio.

Ci muoviamo, molto spesso, spinti da una forza d'inerzia che gradualmente si spegne. Viviamo a memoria, per sentito dire. Ma non vi è più un sentimento atico che ci sorregga. Non sappiamo più amare: ed è grave. Ma non sappiamo nemmeno più odiare: ed è gravissimo.

La cosa che più stupisce gli stranieri che oggi sono in Italia, è la nostra impassibilità, la nostra incapacità di reazione. Impassibilità come sono delle tradizioni turistiche, essi vorrebbero vederci piangere o ridere, ballare la tarantella oppure avventarci l'uno contro l'altro nell'impeto della vendetta. Si trovano invece di fronte a dei marci in posizione verticale.

Vorremmo credere, sperare in qualche cosa, ancorare il nostro cuore a un solido fondo. E non vi riusciamo, non vi riusciamo per molto tempo ancora. Un giovane amico londinese mi diceva l'altro ieri: «Si direbbe che dentro di voi si sia rotto qualche cosa».

Nella si è rotto dentro di noi; ma siamo usciti dal centesimo fascista scocchigliati, sguainati. La nostra liberazione rammenta, sotto molti riguardi, quello degli argonauti greci, per atto magnanimo del re, dopo molti anni di carcere. Anche noi, come loro, siamo usciti nel sole delle strade, padroni di muoverci finalmente a nostro agio. Ma, come loro, ci siamo quasi subito sentiti paralizzati, incapaci di ritrovare il bene canavino. Allora abbiamo sostato all'angolo, in attesa che un'anima buona ci desse una mano.

E aspettiamo ancora.

FINE

MINO CAUDANA



CAVE CANEM

Racconto di ROAL DAHL

Sotto di lui c'era solo un immenso mare ondulato di nuvole bianche.

Pilotava ancora lo Spitfire. Teneva la leva con la destra e manovrava la pedaliera col piede sinistro.

Tutto va bene, pensava. Me la cavo bene. Veramente me la cavo per benino.

Entrò un'infermiera. «Allò», disse. «Finalmente vi siete svegliato!»

«Non occorre nemmeno che chiedi di mandare l'ambulanza», pensava. «Non è necessario. Dopo atterrato, rimarrò il seduto, calmo e tranquillo, e dirò: Uno di voi ragazzi venga ad aiutarmi a scendere perché ho perduto una gamba.

«Non è niente. Ve ne daremo un'altra. Ora dovete dormire. Il dottore vorrà visitarvi fra un'ora.»

«Bene, bene», disse questi. «Vi siete deciso finalmente a svegliarvi. Come vi sentite?»

«Mi sento benissimo.»

«Bravo. Fra non molto potrete alzarvi e passeggiare.»

Il dottore gli tastò il polso.

«A proposito», disse, «alcuni vostri colleghi di squadriglia hanno telefonato e chiesto di voi. Volevano venire a vedervi, ma li ho consigliati di attendere un paio di giorni. Dissi loro che state bene e che potranno venire in seguito. Dovete rimanere coricato e non preoccuparvi. Avete niente da leggere? Guardò il tavolino con le rose.

«No. Bene, ci penserò l'infermiera. Vi darà tutto ciò che chiederete.»

«A Brighton», disse, «l'acqua non è...»

«Non finì. Gli era balenata un'idea: un'idea così fantastica e assurda che per un attimo ebbe voglia di raccontarla all'infermiera e riderne, insieme con lei.

«A Brighton», disse, «l'acqua non è...»

«Niente», disse lui. «Sognavo.»

Essa sciacquò lo straccio nella catinella, gli tolse la saponata dalla gamba e lo asciugò.

«Ra piacere essere lavati», disse egli. «Ora mi sento meglio.»

«Rimandiamo a domani», disse l'infermiera. «Forse domani sarete in grado di farvi la barba da solo.»

Quella notte non prese sonno. Pen-

puntino nero in quel mare di grigio, fu come un colpo di strominaccio sul suo cervello appannato.

«Spero», disse, «che non penserete che stiamo per avere un bombardamento.»

«Avete un bell'aspetto, stasera», disse. «Vi hanno operato appena giunto. Un'operazione perfetta. Starete bene. Ho un fratello nella RAF», aggiunse.

«Bombarriere.»

«Qui a Brighton ho fatto le elementari.»

«L'infermiera levò il viso di scatto. «Ah», disse poi, «allora conoscerete molta gente.»

«Sì», disse egli, «conosco parecchia gente.»

L'infermiera aveva finito di lavargli il petto e le braccia, rovesciò coperte e lenzuola, scoprendogli la gamba sinistra. Fece in modo che il moncone della gamba destra rimanesse sotto le lenzuola.

«Il saponi è cattivo, oggi, e con l'acqua dura non si ottiene schiuma.»

«Non finì. Gli era balenata un'idea: un'idea così fantastica e assurda che per un attimo ebbe voglia di raccontarla all'infermiera e riderne, insieme con lei.

«A Brighton», disse, «l'acqua non è...»

«Niente», disse lui. «Sognavo.»

Essa sciacquò lo straccio nella catinella, gli tolse la saponata dalla gamba e lo asciugò.

«Ra piacere essere lavati», disse egli. «Ora mi sento meglio.»

«Rimandiamo a domani», disse l'infermiera. «Forse domani sarete in grado di farvi la barba da solo.»

Quella notte non prese sonno. Pen-

«Spero», disse, «che non penserete che stiamo per avere un bombardamento.»

«Avete un bell'aspetto, stasera», disse. «Vi hanno operato appena giunto. Un'operazione perfetta. Starete bene. Ho un fratello nella RAF», aggiunse.

«Bombarriere.»

«Qui a Brighton ho fatto le elementari.»

«L'infermiera levò il viso di scatto. «Ah», disse poi, «allora conoscerete molta gente.»

«Sì», disse egli, «conosco parecchia gente.»

L'infermiera aveva finito di lavargli il petto e le braccia, rovesciò coperte e lenzuola, scoprendogli la gamba sinistra. Fece in modo che il moncone della gamba destra rimanesse sotto le lenzuola.

«Il saponi è cattivo, oggi, e con l'acqua dura non si ottiene schiuma.»

«Non finì. Gli era balenata un'idea: un'idea così fantastica e assurda che per un attimo ebbe voglia di raccontarla all'infermiera e riderne, insieme con lei.

«A Brighton», disse, «l'acqua non è...»

«Niente», disse lui. «Sognavo.»

Essa sciacquò lo straccio nella catinella, gli tolse la saponata dalla gamba e lo asciugò.

«Ra piacere essere lavati», disse egli. «Ora mi sento meglio.»

«Rimandiamo a domani», disse l'infermiera. «Forse domani sarete in grado di farvi la barba da solo.»

Quella notte non prese sonno. Pen-

sava agli Junkers 88 e alla durezza dell'acqua. Non riusciva a pensare ad altre cose.

«Eppure erano Ju 88», diceva a se stesso. «Ne sono sicuro. E tuttavia non è possibile che fossero Ju 88, perché non si azzarderebbero a volare così bassi di pieno giorno. Sono sicuro di aver ragione, e sono sicuro che è impossibile che io abbia ragione. Forse sono malato. Forse sono un idiota e non so quello che faccio e dico. Forse vaneggio.»

Si svegliò proprio quando cominciava a far giorno e la prima luce trapelava attraverso le tendine. La camera era sempre al buio, ma fuori si cominciava certo a vedere. Egli stette a guardare la luce grigia nello spiraglio fra le tendine, e stando così a guardare si ricordò del giorno prima. Ricordò gli Ju 88 e la durezza dell'acqua; ricordò la grossa infermiera piacente e il dottore bonario, e in quel momento il piccolo seme di dubbio mise un germoglio di radice nel suo cervello e cominciò a crescere.

Si guardò all'ingiro. L'infermiera aveva tolto le rose, e sul tavolino non c'era che il pacchetto di sigarette, una scatola di fiammiferi e il portacenere. La camera, oltre quel tavolino, non conteneva nulla. Non era né accogliente, né intima. Non era nemmeno comoda. Era fredda, vuota e quieta.

Lentamente il seme di dubbio crebbe, e col dubbio venne la paura, una lieve paura danzante, che non lo spaventava ma lo avvertiva; quel genere di paura che viene non perché si abbia paura, ma perché si sente che qualche cosa non va. Il dubbio e la paura crebbero rapidamente, egli divenne irrequieto e adirato, e toccandosi la fronte con le dita si accorse che era coperta di sudore.

Capì allora che doveva fare qualche cosa; che doveva trovare il modo di provare a se stesso se aveva ragione o torto. Guardò dinanzi a sé e vide nuovamente la finestra con le tendine verdi. Bisognava ch'egli la raggiungesse e guardasse fuori. Quell'idea diventò una ossessione, e cominciò a non pensare che alla finestra. Ma la gamba? Mise la mano sotto le lenzuola e sentì il grosso moncone fasciato; era tutto quel che restava della gamba. Non gli doveva, ma non sarebbe stato facile, anche senza dolore.

Sollevò il busto. Poi alzò le coperte e pose a terra il piede sinistro. Lentamente, con cautela, girò il corpo fino a mettersi a terra con le mani; e così fu tutto a terra, inginocchiato sul tappeto. Si guardò il moncherino. Era corto e grosso, coperto di fasciature. Gli cominciava a far male, ed egli sentiva il sangue pulsare. Improvvisamente, gli venne voglia di lasciarsi cadere sul pavimento, e rimanere immobile, ma si ricordò che doveva persistere.

Con due braccia e una gamba si avvicinò carponi alla finestra. Metteva innanzi le braccia, poi dava una breve spinta con la gamba sinistra. Ogni volta che faceva così sentiva una fitta lan-

cinante, e ringoiava un grido di dolore, ma continuò a trascinarsi con due mani e un ginocchio. Giunto alla finestra, alzò un braccio, si sollevò con una mano, poi con due, finché non fu in piedi sulla gamba sinistra. Allora scostò la tendina e guardò fuori.

Vide una casetta con un tetto grigio, solitaria, a fianco di uno stretto sentiero. Dietro, c'era un campo arato. Davanti, c'era un giardino in disordine, e una siepe verde che separava il giardino dal sentiero. Egli stava guardando la siepe quando vide la tabella. Era stata fatta con un'assicella inchiodata a un palo basso, e siccome la siepe non era stata sfrondata da molto tempo i rami erano cresciuti tutt'intorno alla tabella sì che pareva che questa fosse stata infissa proprio nel bel mezzo del verde. Sulla tabella stava scritto qualche cosa, con la calce, ed egli premette la fronte ai vetri della finestra per riuscire a leggere. La prima lettera era una G, non v'era dubbio. La seconda era un'A, e la terza un'R. Egli le decifrò lentamente una dopo l'altra. C'erano tre parole, e piano piano egli riuscì a formarle. G-A-R-D-E A-U C-H-I-E-N. *Garde au chien.* Ecco quel che diceva la tabella.

Rimase in equilibrio sulla gamba. S'era afferrato con le mani al davanzale della finestra, e fissava la tabella e le lettere bianche. Per qualche momento non fu capace di pensare a nulla. Stava a guardare, ripetendosi quelle tre parole, e finalmente cominciò a capire. Guardò la casetta e il campo arato, guardò il piccolo orto e la campagna verde al di là della siepe. «Questa dunque è la Francia», disse. «Sono in Francia.»

Il sangue pulsava fortemente nel moncherino. Era come se qualcuno gli battesse l'estremità della mutilazione con un martello. Improvvisamente il dolore fu così intenso ch'egli fu sul punto di svenire. Si inginocchiò, e il più rapidamente possibile si trasciò carponi fino al letto, vi si coricò e si ricoprì. Era esausto. Non pensava che a quella tabellina della siepe, e al campo e all'orticello. Le parole della tabella non le riusciva a dimenticare.

Passò parecchio tempo prima che l'infermiera venisse a vedere come stava. Entrò recando una catinella d'acqua calda e disse:

«Buon giorno, come state oggi?»

Egli disse: «Buon giorno, infermiera.»

Sentiva ancora un dolore fortissimo, ma non voleva dire nulla a quella donna. Egli la guardava affacciarsi nel preparare il necessario per lavarlo. I suoi capelli erano molto biondi. Era alta e aveva le ossa grosse, un viso piacente. Ma c'era qualcosa di strano negli occhi: non stavano mai fermi, non guardavano mai per più di un attimo, balzando rapidamente da un oggetto all'altro. Anche i movimenti di lei erano un po' strani. Erano scattanti e nervosi, e non si armonizzavano col modo disinvolto di parlare.

La donna posò la catinella, gli tolse la giacca del pigiama e cominciò a lavarlo.

«Avete dormito bene?»

«Sì.»

«Meglio così», disse. Gli stava lavando le braccia e il petto.

«Credo che dopo colazione un signore del ministero dell'aeronautica verrà a farvi visita», continuò. «Mi pare che voglia fare un rapporto o qualcosa di genere. Certo saprete di che si tratta. Vorrà sentire come vi hanno abbattuto e cose simili. Ma non vi date pensiero, perché non gli permetterò di rimanere a lungo.»

Più tardi la donna gli recò la colazione del mattino su un vassoio, ma egli non volle mangiare. Si sentiva sempre debole e desiderava soltanto di rimanere disteso quietamente, a pensare a quello che era accaduto. Una consegna gli tornava in mente ed egli la rimuginava dentro di sé. Era la consegna che si ripeteva ogni giorno ai piloti, prima che spiccassero il volo. Gli pareva ancora di vedere Johnny appoggiato alla parete del baraccone, con la pipa in mano, e sentirlo dire: «E se vi prendono, ragazzi, non dimenticate: dite solo nome, grado, e numero di matricola. Nient'altro. Per l'amor di Dio, non dite altro.»

«Ecco», disse l'infermiera posando il vassoio sul letto.

«Non riuscite a trovare un uovo. Riuscite a mangiarlo?»

«Sì.»

«Vi fermò accanto al letto. «Vi sentite bene?»

«Sì.»

«Se volete, vi porto un altro uovo.»

«Questo mi basta.»

«Sta bene. Se mi desiderate, suonate il campanello.» E uscì.

«Aveva appena finito di mangiare che l'infermiera riapparve.

«Dissie: «C'è il Colonnello Roberts. Gli ho detto di non rimanere che qualche minuto.»

«Fecce un cenno della mano e il colonnello entrò.

«Mi rincresce di disturbarvi», disse. «Era un ufficiale della RAF come tutti gli altri, vestito di un'uniforme un po' lisa, e aveva sulla giubba un nastro al valore. I denti, irregolari e distanziati, sporgevano un po' dalle labbra anche quando le teneva chiuse. Mentre parlava, estrasse dalla tasca un modulo a stampa e una matita, prese una seggiola e si sedette.

«Come vi sentite?»

«L'uomo del letto non rispose.

«Mi dispiace per la vostra gamba. Siete stato sfortunato. M'hanno detto che vi siete comportato benissimo prima che vi buttassero giù.»

«L'uomo del letto rimaneva immobile e taceva, osservando l'uomo seduto sulla seggiola.

«L'uomo della seggiola disse: «Orsù, sbrighiamoci. Vi dovrò fare alcune domande per poter riempire questo rapporto sul combattimento. Vediamo, dunque, a che squadriglia appartenete?»

«L'uomo del letto non si mosse. Guardò negli occhi il colonnello e disse:

«Mi chiamo Peter Williamson. Grado, capitano. Numero di matricola, nove setta due quattro cinque sei.»

IDEA Mensile di cultura politica e sociale

Diretta da PIETRO BARBIERI con articoli di: Pietro Barbieri, Guido de Ruggiero, Luigi Einaudi, Guido Gigli, Wolf Giusti, Guido Gonella, Stefano Jacini, Eucardo Montigliano

NOTA SANITARIA La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANUSINA ricostituente fosfo-nucleico-energetico potrete allargare il vostro organismo per ricardarlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

TERMAR SOCIETÀ DI TRASporti TERRESTRI E MARITIMI

Gipsy BAMBOLINI PRESENTI

Dot. Gr. Uil. A. STROM

CINODROMO RONDINELLA

INVESTIGAZIONI INFORMAZIONI PRIVATE

LIBRERIA ANTIQUARIA

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Dot. VITALE MODICA

AIUTATE LE VS. DONNE

IL COMMENTO RIVISTA DEMOCRATICA CRISTIANA

NERO BIANCO IL SOGNO DI MAKÀR

Il populismo russo del sec. XIX, ebbe i suoi inizi con Gogol (il «classicismo» del quale, però, lo portava piuttosto verso le esperienze della poetica tradizionale, con una evidente derivazione da Puskin) e, attraverso l'esperienza di «occidentalizzato» e finissimo di Turgenev, giungeva alla forte concretezza lirico-sociale di Dostoevskij, doveva necessariamente sfociare nella lirica socialmente sfiduciata di Cechov e di Korolenko; giusta quanto, analogamente, avveniva in ogni altro paese d'Europa, dove l'esperienza crepuscolare costituiva il prologo a un radicale mutamento di valori (mutamento che, sul piano storico, non è ancora totalmente compiuto, e di cui l'attuale guerra sta a rappresentare il segno d'una crisi definitiva).

Ad ogni modo, l'esperienza letteraria russa, in questo si distacca dalla comune letteratura europea: nel senso, cioè, d'un pronunciatissimo accostamento a motivi tradizionali, pur se vissuti in senso progressivo, mentre, per la poesia crepuscolare europea, si notava una volontà — volontà stanca ed estenuata, spezzata d'un periodo di crisi — d'involuzione morale (che è poi sempre rinnegamento) di quei motivi.

Il populismo, poi, colle sue aspirazioni importantissime (importanti, s'intende, per la particolare struttura sociale russa) al bene ed all'umana solidarietà, si svela, in Cechov e in Korolenko, oltreché come risultato storico aderente alla personalità di due scrittori nati alle lettere nel periodo posteriore agli anni sessanta (periodo in cui s'apre la seconda fase dell'attività tolstojana, fino a portare Tolstoj al completo abbandono della letteratura, nella ricerca d'una più profana ed attiva umanità), come aggancio evidente agli schemi d'una poetica tradizionale: quella poetica che si chiamava Cechov e Rudin, o, in senso più concretamente polemico, Basarov e Raskolnikov; poetica degli «eroi» e delle «eroine» della letteratura russa, i cui prototipici esempi furono, non soltanto in ordine di tempo, Onegin e Tatjana, fino a ritrovare nella Nataschia di Guerra e Pace e nelle Tre sorelle di Cechov, il segno d'un più acuto e moderno sentire.

Makàr dei Racconti siberiani di Korolenko (i Racconti siberiani sono della prima, e più significativa, attività dello scrittore) è, in ultima analisi, il ripetersi d'una leggenda che affonda le sue radici nella ricchissima capacità poetica della tradizionale terra di Russia; dove, anche i richiami più arditi a un umorismo campagnolo, semplice e spontaneo, e quelli a una disasta pietà sociale, non si allontanano mai da una rinchiusa trasfigurazione lirica, in senso tradizionale, d'una realtà

che, la si chiama come si vuole, è russa fino al midollo.

A differenza de Il sogno di Makàr in cui il realismo (e anche, un po', la tesi umanitaria) è raggiunto attraverso i moduli fantastici d'un sogno nell'al di là (la scena finale, in cui Makàr confessa i suoi peccati dinanzi al vecchio Tojón — Dio, — raggiunge l'equilibrio perfetto tra raffigurazione fantastica e raffigurazione realistica, risultando, in conseguenza, come l'espressione più adeguata ai fini della esplicazione d'una determinata idea morale), gli altri due racconti che seguono nel libro (Al-Davàn: L'uccisione) si poggiano su basi esclusivamente realistiche: viene spontaneo, per primo, il richiamo a quel grande racconto di Cechov che è Un Delitto mentre tutta la raffigurazione ambientale e psicologica del secondo, può riportarsi a La Steppa dello stesso Cechov.

Ma più che i pregi formali, mi preme metter qui in evidenza, il contenuto di questi due racconti: Al-Davàn è un villaggio sulla Lena, un caratteristico paese siberiano, in cui abita gente buona e primitiva; alla stazione postale, un semplice, povero impiegato, Kriglikov, confessa di aver commesso un delitto per amore; e qui, scarnificando il racconto di ogni sovrastruttura descrittiva, ci resta come idea morale base il Dostoevskij de La casa dei morti coi suoi propositi di redenzione e di pentimento. L'uccisione è un enorme e potente vetturale — trasfigurato come un Dio della giustizia — dinanzi al quale i banditi fuggono impauriti; un'auricola d'invincibilità è intorno al suo capo; eppure, alla fine, viene ucciso da un contadino prezzolato, e un misero assassino fa scempio del suo corpo; le ultime pagine del racconto, sono un dialogo fra l'autore in prima persona e il contadino che ha commesso il delitto: «Ma non hai timor di Dio?»

«Di Dio? — sorride il vagabondo e scosse il capo. — E' un bel pezzo che io non ho rapporti con lui, con Dio... E invece, pur bisognerebbe Chissà! forse qualcosa delle mie preghiere... Ecco, signore — soggiunge, mutando tono — nulla di tutto questo ti occorre a noi. Che ne viene? Vi dico: è il mio destino, questo. Ora, vedi, io discorro con te, per bene, come si vede. Ma se ci trovassimo nella tajga magra, o magari una volta al passo» la conversazione potrebbe essere di tutt'altro genere... E' così... E' il mio destino... Ohi, ohi!»

Si capisce come il populismo (e il comunismo, poi) possa aver trovato un'immediata rispondenza nell'anima popolare russa, attraverso pagine di tal fatta.

TITO GUERRINI

musica
CONCERTI DI "MUSICA VIVA"

Roma è inondata di concerti! Concerti a Santa Cecilia, concerti all'Adriano, concerti alla Filarmonica, concerti nei vari Circoli e nelle varie Società...

Concerto di Stravinsky: è, come interloquio il Sans Soleil di Mussorgsky, La Fantasia contrappuntistica di Busoni è forse il miglior saggio di quell'arte ch'egli vagheggiò, classica e moderna insieme...

Un gruppo di giovani musicisti ha fondato una piccola società di concerti che porta un bel nome: Musica Viva. Non ch'essi vogliano affermare in tal modo che tutto ciò che figura nei loro programmi sia un capolavoro...

La cronaca che serve da guida alla Luna è tramontata di John Steinbeck, ci arriva oggi (per quanto soli quattro anni siano trascorsi dalla prima di New York) con un certo mordente di meno...

Il primo concerto, nella sua prima parte, era dedicato a musiche retrospettive. Si iniziò con un solido e chiaro Trio di Maestri, opera di tendenze non estremiste (questo depone a favore dei dirigenti di Musica Viva la quale non è una società a tendenze)...

Il dramma di Steinbeck rappresenta l'Europa vista da lontano, e malgrado la nobiltà dei suoi sforzi, lo scrittore è costretto a un compromesso fra cronaca e astrazione. La sua Europa è di necessità un naufragio descritto dalla riva...

Il secondo concerto si basava su due composizioni per due pianoforti: la Fantasia contrappuntistica di Busoni, ed il Concerto di Stravinsky...

Comunque, il dramma è solo apparentemente quello dei popoli occupati: i veri protagonisti sono i Tedeschi. Dopo il Sigfrido di Giraudoux, questa di Steinbeck è la prima opera teatrale che cerchi di impostare in modo serio il problema della Germania, problema, secondo la sua formulazione, essenzialmente psicologico, atavico, ancestrale...

Il terzo concerto era dedicato tutto a musiche contemporanee... o quasi. Cominciò con il Trio di Roussel, una fra i lavori più personali di questo musicista e già noto ai frequentatori di concerti...

Quanto alla recitazione, diremo in breve che la regia di Paulotti ha potuto ben poco, e non attribuiremo certo a lui la colpa di uno spettacolo così allegro e che raramente è stato all'altezza dei motivi dell'originale. Quel che ci abbiamo visto era abbastanza approssimativo: gli attori erano tutti di scuole diverse e arrivavano al traguardo ciascuno per conto suo...

Il quarto concerto era dedicato tutto a musiche contemporanee... o quasi. Cominciò con il Trio di Roussel, una fra i lavori più personali di questo musicista e già noto ai frequentatori di concerti...

Comunque, il dramma è solo apparentemente quello dei popoli occupati: i veri protagonisti sono i Tedeschi. Dopo il Sigfrido di Giraudoux, questa di Steinbeck è la prima opera teatrale che cerchi di impostare in modo serio il problema della Germania...

ad una definizione orientale dell'arte che Casella citava spesso una ventina d'anni fa: «L'arte è sfruttamento di materia prima». Infatti qui l'arpa è trattata in modo nuovo, rifuggendo dai luoghi comuni della tecnica arpistica...

Il film nasce da un pretesto: un'impacciata fra il marito e una donna. Il film si svolge in un'atmosfera di tensione, di attesa, di suspense. Il regista ha saputo sfruttare al massimo le possibilità del cinema...

cinema
TALES OF MANHATTAN

Abbiamo un po' stentato a riconoscere in Tales of Manhattan la mano del Divisore tipicamente europeo che abbiamo lasciato a La fin du jour. Come già avvenne in Clair il passaggio dell'Oceano ha prodotto in lui una evoluzione tecnica che finisce poi per incidere sul valore poetico della sua maniera narrativa...

Ma la linea generale del film, che così come l'abbiamo esposta, rimarrebbe nella migliore maniera del regista francese, è sciolta dall'ultimo episodio che ha un valore poetico tutto di rapporto nella sensibilità di Duvivier. Il track infatti passato in proprietà di un rapinatore, e imballato in biglietti da mille, viene lanciato da un aereo che precipita, nel piccolo campo di un membro di una comunità negra...

teatro
LA LUNA È TRAMONTATA

La cronaca che serve da guida alla Luna è tramontata di John Steinbeck, ci arriva oggi (per quanto soli quattro anni siano trascorsi dalla prima di New York) con un certo mordente di meno...

Il film nasce da un pretesto: un'impacciata fra il marito e una donna. Il film si svolge in un'atmosfera di tensione, di attesa, di suspense. Il regista ha saputo sfruttare al massimo le possibilità del cinema...

Comunque, il dramma è solo apparentemente quello dei popoli occupati: i veri protagonisti sono i Tedeschi. Dopo il Sigfrido di Giraudoux, questa di Steinbeck è la prima opera teatrale che cerchi di impostare in modo serio il problema della Germania...

Il film nasce da un pretesto: un'impacciata fra il marito e una donna. Il film si svolge in un'atmosfera di tensione, di attesa, di suspense. Il regista ha saputo sfruttare al massimo le possibilità del cinema...

Comunque, il dramma è solo apparentemente quello dei popoli occupati: i veri protagonisti sono i Tedeschi. Dopo il Sigfrido di Giraudoux, questa di Steinbeck è la prima opera teatrale che cerchi di impostare in modo serio il problema della Germania...

Il film nasce da un pretesto: un'impacciata fra il marito e una donna. Il film si svolge in un'atmosfera di tensione, di attesa, di suspense. Il regista ha saputo sfruttare al massimo le possibilità del cinema...

teatro
LA LUNA È TRAMONTATA

La cronaca che serve da guida alla Luna è tramontata di John Steinbeck, ci arriva oggi (per quanto soli quattro anni siano trascorsi dalla prima di New York) con un certo mordente di meno...

teatro
LA LUNA È TRAMONTATA

La cronaca che serve da guida alla Luna è tramontata di John Steinbeck, ci arriva oggi (per quanto soli quattro anni siano trascorsi dalla prima di New York) con un certo mordente di meno...

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dai numeri precedenti) Willy è occupato a leggere ad alta voce il suo compendio di Storia Naturale: «L'anemone dei boschi e il suo sistema di radicazione»...

«Soprattutto non lasciatevi sfottare! Cercano semplicemente di possederla». Non attendono che una cosa: il momento in cui usciranno... E allora, crac... acclappati... presto al fronte!

«K. V. I (2) - ridacchia l'uomo, - K. V. I! Scoppia in una risata stridula, poi ridiventa bruscamente grave, e ritorna in silenzio in un angolo.»

«E com'è - grida Westerholt. Finito, sì, certo. Abbiamo dimenticato tutto: e questo fatto di per se stesso, costituisce un giudizio. Ma, al contrario, non dimentichiamo quello che ci hanno insegnato persone come Bethke e Kesole.»

«Non ve l'aspettavate questo, eh? - Ma - rispondo - stai completamente bene? Che cosa hai dunque? Si passa una mano sulla fronte: «Dolori di capo... come un cerchio dietro la testa... e poi Fleury!»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Nel pomeriggio Albert e Ludwig vengono a prendersi per andare a chiedere notizie del nostro camerata Giesecke. Lungo la strada incontriamo Georg Rabe che si unisce a noi poiché anch'egli ha conosciuto Giesecke.»

«Ogni notte - dice per finire - questa cosa ritorna. Soffoco e la stanza si riempie di serpenti bianchi viscosi, e di sangue...»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Il tempo è limpido; dalla cima della collina dove si eleva il casertaggio, si gode una vista molto ampia sui campi circostanti. I pazzi vi lavorano a gruppi, nei loro abiti a righe bianche e turchine, sotto la vigilanza di sorveglianti in uniforme. Da una finestra sfugge una canzone: «Sui bordi chiari della Saale...»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Camminiamo senza dire parola, fianco a fianco. I solchi dei campi luccicano debolmente: una falce di luna sottile e pallida è sospesa nei rami degli alberi.»

«Ma Albert - dico dolcemente. - E noi... non hai noi? - Sì, certo... Ma non è affatto la medesima cosa...»

di volumi s'ammucchiano per ogni dove, sui tavoli e sul pavimento. Karl aveva in altri tempi la passione dei libri. Faceva collezione, come noi altri di farfalline o di francobolli.

«Volgo lo sguardo verso di lui. Il suo viso colorito dalle luci del tramonto, è pensoso e grave. Come stavo per rispondergli, sento a un tratto un brivido leggero scorrermi sulla pelle. Da dove viene e perché? Non lo so.»

«Non comprendo bene quello che egli intende dire. Ma non ho neppure più voglia di interrogarlo ancora.»

«Willy ha in mano il secondo volume. Lo considera, riflette. Poi: «Dovresti offrire questi volumi a un calzolaio - suggerisce.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

«Non ho ancora voglia di rientrare a casa, e neppure Albert. Passeremo lentamente lungo la banchina. Le acque del fiume sussurrano sotto. Vicino al mulino ci fermiamo, aggrappati al parapetto del ponte.»

CREPUSCOLO DI CORONE

Una specie di vacanza costituzionale va abbracciando le dinastie europee in un'atmosfera sempre più stringente. La dinastia italiana, jugoslava e greca sono state costrette, per vie diverse, dalle forze popolari scaturite dalla lotta contro il nazifascismo, ad accettare un nuovo giudizio della nazione, non appena la guerra sarà finita. Sulla sorte delle dinastie romena e bulgara non si possono nutrire soverchie illusioni. La corona di Santo Stefano, mantenuta anacronisticamente quale simbolo in uno stato senza sovrano, è stata infranta dai travolgimenti che hanno avuto il loro epilogo sulle storiche colline di Buda. Non è da escludersi inoltre che la crisi penetri anche negli stati monarchici dell'Europa settentrionale, non appena quei doloranti paesi saranno sottratti al dominio tedesco.

Il fenomeno odierno fa pensare al crollo degli Hohenzollern e dei vari principini tedeschi, degli Asburgo e dei Romanov, avvenuto durante e dopo la prima guerra mondiale. Era l'inizio di una crisi; eclissi parziale, allora, causata da rovesci militari e da conseguenti moti rivoluzionari; la sconfitta in una guerra imperialista travolgeva fatalmente l'anima dell'imperialismo depositata nei recessi delle corti più restie ad accogliere le moderne esigenze costituzionali che immettevano la nazione nella vita statale. Eclissi totale, oggi, dai motivi ben più profondi ed universali, accennanti al tramonto del principio dinastico nella vecchia Europa che di esso si è nutrita per secoli. Non è più la sconfitta che oggi travolge le dinastie, ma la vittoria contro l'oppressore che le distanzia dall'anima dei popoli: indice di una scissione operante nella realtà europea tra forze conservatrici e fermenti innovatori, arricchiti dalla esperienza spirituale e politica scaturita dalla guerra. Prova ne sia che la scissione opera in paesi vincitori, come in paesi vinti, per un senso netto di responsabilità che investe, di fronte alla coscienza dei popoli più martoriati dalla guerra, caste dirigenti animate dal verbo dinastico nella loro azione precedente il conflitto.

Siamo giunti all'epilogo di un processo storico che sembrava essersi stagnato sulla formula delle monarchie costituzionali e parlamentari, affermatasi in Europa durante il secolo scorso. Le dinastie continentali europee, di fronte all'irrompere delle rivoluzioni liberal-nazionali postnapoleoniche, manifestarono diversi atteggiamenti, dopo le prime istintive reazioni di integrale ostilità legittimista. Più conseguenti alla loro stessa natura, alcune dinastie non tollerarono contatti dei principi di sovranità d'origine divina, costituenti il loro essenziale fondamento, da parte del nuovo concetto della sovranità quale emanazione diretta della nazione, che le svuotava di ogni contenuto; quelle dinastie preferirono quindi affrontare la lotta irrisolvendosi nella loro struttura assolutista; e per prime furono travolte. Altre dinastie ripresero l'esempio britannico, affermatosi in piena atmosfera assolutista, e lo trasferirono nel contrasto ottocentesco mediante l'accettazione di un compromesso con le

rava infatti, per sua stessa natura, ogni limite alla espansione territoriale dei suoi domini, acquisiti quale patrimonio del re senza altro fondamento che il diritto di conquista o pretesi diritti successori. Allo stato-organismo statale dei soli territori abitati da popolazioni omogenee per lingua, stirpe e tradizione. Il compromesso dinastico-nazionale portava quindi ad un contagio grave dello stato nazionale, che oltre alla guerra di liberazione, unica possibilità iniziale di ricorso alla forza consentita, ereditata dalla dinamica monarchica esigenze di guerra d'imperialismo, sia pur mascherate con supposte necessità nazionali di espansione economica e territoriale.

La sopravvivenza dei principi dinastici, innestati sul giovane tronco dello stato-nazione, è venuta pertanto a costituire causa non ultima del travimento nazionalistico, che ha sospinto le nazioni divenute stati, per contraddittoria involuzione, verso la inebriante china dell'imperialismo. Raggiunta l'organizzazione a stato, la nazione veniva investita da un ricorrente spirito di conquista senza confini, gonfi di universalismo ereditato dalle più espansive politiche dinastiche manifestatesi nella precedente fase storica europea: dall'universalismo imperiale dei capi incoronati, lungo una tortuosa strada, si è giunti così al soffocante universalismo del popolo eletto, chiamato da Dio, come le

dinastie, ad assolvere il suo primato sopprimendo i diritti di vita dei popoli di inferiore elezione. Le dinastie europee, permanendo nella forma di compromesso costituzionale, divenivano le reali dislocatrici dei giovani nazionalismi, trasferendo nella loro prassi e nella loro essenza i germi dissolventi dei puri ideali mazziniani, che avevano assegnato il giusto posto ad ogni nazione ed il limite sacro della loro integrità ne, rispetto dell'integrità altrui.

Oltre a tale azione di corrosione, le dinastie non hanno mai dimenticato, nel continente europeo, le proprie origini assolutiste; ed hanno mantenuto il compromesso con la nazione soltanto fino alla prima buona occasione per ripudiarlo: ne è derivato quindi il naturale connubio tra dinastia e dittatura, avveratosi in alcuni paesi europei, dall'Italia fascista, alla Jugoslavia ed alla Grecia. La dittatura violava i valori costituzionali e democratici ispirati dalla rinascita nazionale, costringendo al ripiegamento, con la buona scorta della dinastia, le forze popolari che avevano appena iniziato la permeazione della vita statale. Il gioco del compromesso dinastico-nazionale contribuiva quindi in buona parte alla prematura crisi dei principi nazionali, che oggi viviamo nella sua risolutiva determinazione.

Assistiamo pertanto attualmente ad una revisione profonda dei rapporti tra nazione e dinastia, poiché i popoli vanno riprendendo, nel verbo di una radicale democrazia, la primitiva libertà d'azione compo-

nessa dall'inserimento delle dinastie nella concezione statale nazionale liberale. E' naturale che tale revisione investa il patto concluso tra popoli e corone, riponendolo in esame i termini per il momento in cui i popoli potranno liberamente esprimere il loro giudizio. Venendo quindi a mancare le ragioni di persistenza del patto costituzionale, si è proceduto alla sua sospensione fino alla espressione concreta del giudizio popolare, dato che la continuazione della guerra non permette la impostazione immediata del problema. E' sorta, da queste considerazioni la necessità di sospendere le corone, investite dalla crisi, dall'esercizio del loro effettivo potere, attribuendone ad una reggenza o luogotenenza le funzioni: forma originale d'interregno, che non trova riscontri nella storia, poiché viene suggerita dalle esigenze popolari che si vanno liberando dei tentativi dinastici di agguerrimento.

Siamo agli inizi della rinascita popolare che rovescia nettamente le posizioni che il principio dinastico aveva combinato nell'accettare il compromesso costituzionale: seguono i crepuscoli per le dinastie, che nella confusione di linguaggi fatalmente riscontrabile nei complessi momenti di trapasso tra un mondo in declino e l'altro che sorge, costituisce il primo indice delle esigenze di purificazione cui i popoli aspirano nell'odierna tormenta. Poiché con le dinastie essi intendono liberarsi dalla temporanea struttura conservatrice, connessa al compromesso che sbarrò la strada al risorgimento mazziniano: per riprendere quella via incompiuta sulle rovine di una funebre convivenza, che ha minacciato di uccidere la nazione nelle spire di una tradizione tenacemente aggrappata alla vita dei popoli europei.

BASILIO CIALDEA

Rosa dei venti

Un ufficiale danese

L'ufficiale danese è Cristiano X, il quale — l'episodio è assai noto — durante una delle sue quotidiani cavalcate per Copenhagen, notò una bandiera tedesca issata su un edificio dove non avrebbe dovuto esserlo. In forma corretta ma decisa formulò le sue proteste, dichiarando che se un'ora più tardi egli avesse riveduto quell'insano, un ufficiale danese avrebbe provveduto a ritirarla. — « Quell'ufficiale sarà immediatamente licenziato », ribatté burbanzoso il funzionario nazista a cui il sovrano aveva rivolto la sua rimostranza. — « Quell'ufficiale sarà io », fu la risposta del re. La bandiera venne fatta scomparire senz'altro.

Dal 9 aprile 1940 re Cristiano X è rimasto al suo posto, nel paese occupato dalle divisioni germaniche, ed è stato l'anima della tenace resistenza del popolo danese all'oppressione teutonica. Resistenza dapprima puramente passiva, ma che si è venuta sempre più irriducibile, attraverso scioperi e sabotaggi, sino alla rivolta del 29 agosto 1943, che i tedeschi dovettero smuntonosamente reprimere, instaurando poi la legge marziale e riducendo il monarca ad una condizione di virtuale prigionia nel suo castello di Sorgenfri.

Prigioniero in patria, Cristiano X ha nel frattempo perduto la corona islandese. Giunto infatti a Reykjavik notizia dell'occupazione tedesca di København, l'Althing — il millenario parlamento dell'isola — proclamò il re « impedito nell'esercizio delle sue funzioni » e lo sostituì con un reggente. Fu questo il primo passo verso il completo distacco dell'Islanda dalla Danimarca. Il secondo venne compiuto dopo circa un anno, nel maggio del '41, quando lo stesso parlamento deliberò che allo scadere del ventiquattresimo patto federativo — il Sambandslov — del 30 novembre 1918, sarebbe cessata l'unione personale dei due re: di Danimarca e di Islanda. E puntualmente, il 1° dicembre 1943 l'Althing ha proclamato la repubblica.

Non è escluso peraltro che di queste perdite la Danimarca tenga rianata al termine della guerra con un accrescimento territoriale a spese della Germania. Già è stata avanzata in alcuni ambienti la proposta di

retrocedere ad essa le provincie dello Slewig, dell'Holstein del Lauenburg che le erano state strappate dalla Prussia nel 1864 e di cui solamente una piccola parte le fu restituita per plebiscito dopo la pace di Versailles.

La Danimarca tornerebbe così non soltanto all'Eyder — il suo storico confine, che neppure Carlo Magno riuscì mai a superare —, ma addirittura alla frontiera dell'Elba tributaria dal congresso di Vienna: con il che si vorrebbe ad includere nel suo territorio il canale di Kiel (il quale dovrebbe però venire internazionalizzato) e a fare di essa — che già domina il Sund e i due Belt — la padrona di tutti gli accessi al Baltico.

C'è bisogno di aggiungere come ad un simile progetto — la cui importanza strategica nei riguardi della Russia sovietica appare indiscutibile — non si possa dire precipitamento indifferente l'Ammiraglio britannico?

Buon gusto

In uno degli ultimi numeri di Cosmopolita il nostro Caudana sfata la leggenda del burrascoso colloquio Mussolini-Eden alla vigilia dell'avventura etiopica, mostrandoci un Bagnasciuga lieve alle buone regole della correttezza diplomatica. Sia pure; ma non teme invece menzionare un altro e ben diverso episodio, del tutto inedito, che testimonia del buon gusto del « duce ».

La sera del 5 gennaio 1935 ci fu un pranzo di gala a Palazzo Venezia in onore di Pierre Laval, con intervento del corpo diplomatico al completo. Presente anche l'ambasciatore di Germania, il gelido von Hassel. Al levar della mensa Mussolini tenne un discorso, e quando il rappresentante di Berlino — più gelido che mai — si presentò ad assaggiare l'ospite francese, egli si disciolse — tra l'incanto di quegli istanti — a raccontarci ad alta voce, con commenti salaci, il suo primo incontro con Hitler a villa Piazzi. Chi assistette allora alla cerimonia che si tennero a Venezia ricorda lo sforzo di Mussolini per impressionare l'ospite esibendogli un campionario degli otto milioni di baionette e il discorso di Piazza S. Marco — Führer presente — in cui l'indipendenza austriaca era posta sotto la protezione delle mitragliatrici italiane.

Quella sera del 5 gennaio 1935 Mussolini aggiunse particolari inediti sullo « storico » incontro, riferendo il verso al Führer a graffiandolo di spiti grossolani, i più cortesi dei quali furono quelli di « imbianchino » e di « delinquente ».

Preparazione spirituale alla firma del patto d'acciaio...

«Vacanze», cardinalizie

L'aneddoto, tanto ripetuto, di Urbano VIII che avrebbe fatto coniare e distribuito ai componenti del Sacro Collegio una medaglia con la propria effigie e la leggenda desunta dal Vangelo di San Giovanni: Non vos me elegisti, sed ego vobis, il giorno in cui, morto l'ultimo cardinale insignito della porpora prima del suo avvento alla tiara, l'intero Senato della Chiesa sarebbe stato composto esclusivamente di cardinali da lui nominati, è inventato di sana pianta, poiché al momento della sua scomparsa sopravvissero ancora sette porporati che erano partecipati, vent'anni prima, alla sua elezione. Ma, nella storia della Chiesa, si è dato il caso di Pontefice sotto il cui regno il Collegio cardinalizio sia stato rinnovato per intero: persino Pio IX, che pure tenne le somme chiavi per oltre vent'anni, premori all'Amas di S. Filippo, che era stato creato dal suo antecessore.

Ma neppure s'era mai verificato, prima dei giorni nostri, il caso di un Papa che in sei anni di governo non avesse proceduto ad alcuna nomina di porporati. Pio XII, elevato al Soglio il 2 marzo 1939, non ha infatti distribuito alcun cappello, e il Sacro

LIBERAZIONE DALLA NAZIONALITÀ

Nella prefazione ad un libro sull'attività del Bureau International del Dr. Travail, il signor Albert Thomas, che ne era direttore, ricordava la commozione provata sperimentando per la prima volta come ogni ratifica alle convenzioni adottate dalla Conferenza Internazionale del Lavoro diviene « in tutta la verità del termine, un affare di stato ».

In effetti, sebbene la metà dei membri del Consiglio d'Amministrazione del B.I.T. e di quelli della Conferenza stessa siano rappresentanti governativi, l'accordo costitutivo dell'organizzazione internazionale del lavoro stabilisce che le deliberazioni della Conferenza valgono come mere raccomandazioni agli stati.

La commozione del signor Thomas era quindi uno spreco emotivo, a meno che non esprimesse il presentimento della vanità del lavoro che tanti uomini animati da una fede onorevole si accingevano a compiere, poi che nell'arresto delle deliberazioni della Conferenza Internazionale del Lavoro dinanzi ai confini della sovranità statale, si aveva un concreto frammento della deficiente universalità dello statuto emerso dalla solenne costituzione internazionale di Versailles, origine riposta di questa guerra che da anni distrugge tante opere dell'amore e dell'intelletto umani.

In realtà, se quella statuto esprimeva il proposito etico di eliminare la violenza dei rapporti internazionali, esso non provvedeva ad attuare il proposito stesso in una conveniente organizzazione dell'economia che mettesse le forze vitali dei popoli in grado di agire pacificamente, e quindi separava la forma etica, dalla viva sostanza da formare. In concreto mediante il nuovo statuto si introduceva l'attività economica nell'esercizio della sovranità, ma si irrigidiva la mobile vita dei popoli in una immobile organizzazione di stati accuratamente chiusi in sé stessi. In particolare

mentre si trasportava sul piano internazionale lo sforzo per il progresso sociale, si pretendeva che ogni norma volta ad accrescere l'apprezzamento del lavoro in confronto a quello dei beni, fosse rigidamente generalizzata allo scopo di livellare il costo del lavoro nei singoli sistemi economici nazionali; per altro verso i isolavano i sistemi stessi impedendo ogni generalizzazione delle effettive condizioni di lavoro, e quindi, in ultima analisi, si tendeva a togliere ai popoli poveri di capitale l'unico mezzo residuo per accrescerlo, che è quello di consumare meno di altri a parità di lavoro.

Né il tradimento dell'ideale etico che si consumava nei mezzi tecnici predisposti per attuarlo, sollevava una costruttiva opposizione. Il Partito Socialista Italiano, in protesta al trattato di Versailles aveva compiuto, come disse Adriano Tilgher, il primo atto di politica estera, non intendeva, ad esempio, come sul piano degli interessi economici o delle forze vitali, lo stato raggruppi gli uomini assai più strettamente della classe, sebbene ciò fosse visibile nel fatto. I liberali, d'altra parte, sordi all'insegnamento specifico di Federico Engels, non intendevano come la tecnica produttiva modelli quella militare, e quindi le norme della condotta dell'individuo o del gruppo sino a che un potere universalmente riconosciuto non produca la sicurezza; ossia non intendevano come, in questo mondo succube al peccato, l'esperienza del valore strategico del sistema produttivo statale, non potesse essere dimenticata dai popoli i quali, per il grado raggiunto di ricchezza e di civiltà, avevano da preoccuparsi della conservazione contro gli assalti predatorii e fanatici, assai più che del metodo di sviluppo.

Tuttavia i liberali, nell'elogio della raffinata tecnica economica liberata, affermavano l'universalità dell'individualità individuale, e quindi l'eternità delle forme della produzione per cui ogni individuo può possedere, ovunque e sempre, quanto è in grado di appropriarsi con il suo pacifico lavoro in concorrenza con altri a lui ricorrendo pari in quanto uomini, oltre la nazionalità o la razza. Essi esprimevano cioè l'esigenza di dare, nelle nuove forme dell'economia, all'imperativo ideale umanistico una realizzazione tecnica equivalente a quella che trovava nelle forme decadute. In altri termini i liberali proponevano l'esterno problema della conservazione nell'innovazione, e poiché tutti ed essi stessi hanno trascurato di risolverlo, il problema rimane, e tanto più inasprito di un tempo preme l'intelletto di chi, superata e quindi intesa la dolorosa esperienza di questi anni, si disponga a lavorare per un ideale di pacifico progresso umano. Precisamente si tratta di determinare il meccanismo atto a liberare l'uomo, nella sua concreta attività economica, dal peso della nazionalità come da quello di

ogni altra posizione iniziale che ne trasceda l'umanità e sia feconda di diversificazioni meccaniche.

E' un problema arduo. Tuttavia, sul piano delle concrete opportunità di progresso, la guerra ne ha aiutato il facilitato la soluzione. Il concentramento delle forze militari in tre stati, e conseguente la divisione del mondo in zone d'influenza o di responsabilità ad essi concesse, risolve i fatti per i tre stati medesimi, nei limiti di quelle zone, il problema della sicurezza. Fuori di ogni astratto universalismo, è quindi possibile iniziare nei limiti di una effettiva società di stati pacificamente conviventi, lo sforzo per vincere la tendenza dei singoli individui a riconoscere i diritti particolari in quanto cittadini di un certo stato. Comunque si tratta di compiere uno sforzo che sarebbe ingenuo sottovalutare. In realtà un cittadino degli Stati Uniti o della Gran Bretagna è indubbiamente convinto di possedere maggiori attribuzioni e diritti, per il fatto stesso di appartenere agli States o alla Britannia, del cittadino italiano. E' un fenomeno d'inerzia, o se si preferisce, un aspetto della forza del capitale d'avviamento, ma non può essere condannato in astratto, tanto più che, sulla massa, risponde ad un'effettiva gerarchia.

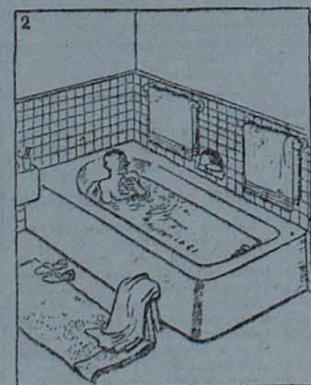
E' un dato della realtà che va distrutto, invece, per un verso dimostrando l'immutabilità di ogni differenza sprioristica, per l'altro sollevando gli inferiori alla qualità dei superiori. Non è questa tuttavia un'indicazione sufficiente per il lavoro da compiere, poiché l'inizio del processo di pacificazione implica già il riconoscimento della parità che si tratta di attuare. Il programma di lavoro richiede, invece, la soluzione di un problema tattico. Precisamente si tratta di definire un obiettivo primo da perseguire, facilmente realizzabile e suscettibile di sviluppo. E' appunto in questa scelta, che la dolorosa commozione del signor Thomas offre un utile suggerimento.

Occorre in primo luogo fare che l'organizzazione internazionale del lavoro venga affidata ai produttori, e che entro i limiti della competenza riconosciuta all'organizzazione medesima, lo stato rinunci alla sua sovranità. Un'assemblea internazionale di rappresentanti delle categorie produttive, che abbia competenza a formulare convenzioni non rineciabili dagli stati, è infatti un parlamento dove operai e industriali e agricoltori di popoli agguocati da troppo esigue opportunità di lavoro, possono efficacemente sostenere le loro esigenze, ed ottenerne la graduale soddisfazione, operando se non in uno spirito di solidarietà di classe, almeno di comprensione. D'altra parte un simile parlamento non dovrebbe incontrare l'opposizione degli stati, poiché esso verrebbe attuato in una società interstatale in cui il maggiore controllerrebbe la sicurezza con le proprie forze armate, mentre gli interessi econo-

mici verrebbero tutelati dai soggetti che li sentono. L'obiettivo, infine, ammetterebbe immediati sviluppi, sia nel passaggio dalla rappresentanza per categorie nazionali a quella per categorie internazionali, sia nel progressivo ampliamento della competenza riconosciuta all'organizzazione.

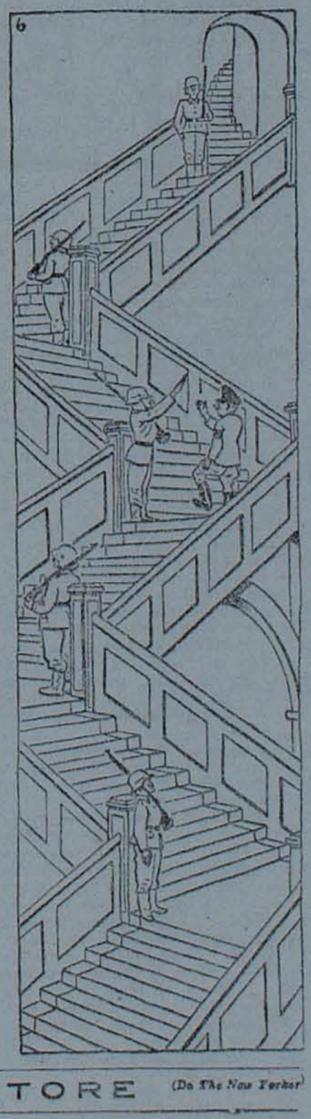
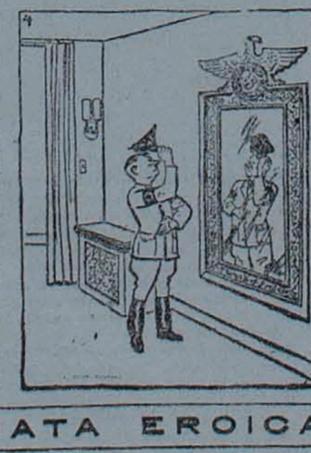
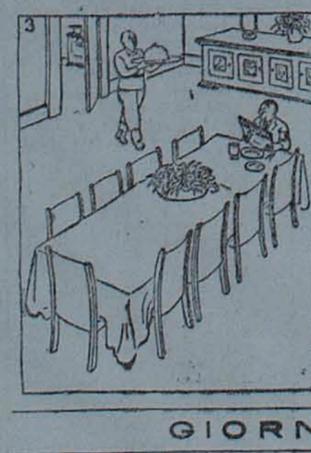
A chi ha il gusto delle miracolose rivoluzioni creative di ordini nuovi, l'obiettivo indicato può apparire modesto e forse trascurabile, ma in realtà esso è un grandioso obiettivo la cui realizzazione costituirebbe un decisivo progresso civile, e per convincersene basta riflettere alla insostituibile funzione svolta dai parlamenti delle nazioni economicamente evolute, in fatto di composizione di concreti contrasti d'interessi. Né esso implica un'esaltazione dell'economia al cospetto dell'etica, poiché nel propositto si compie appunto attività etica, ossia si tende ad elevare l'economia a forma morale. Basso è infine un obiettivo che le cose stesse propongono al lavoro politico degli italiani, e particolarmente ai partiti italiani che, intesa appieno l'esperienza fascista, si propongono una concreta attività liberatrice dell'uomo dalla natura, che è poi l'unico modo di affermare la libertà umana.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA



rivoluzioni liberali; l'integrale formazione mazziniana fu almeno temporaneamente ripudiata, cedendo il passo all'ibrida e contraddittoria formula della monarchia costituzionale e parlamentare. Resta il sovrano con le pretese fonti di potere ultraterrene, condizionate alla accettazione della volontà nazionale.

Iniziando la nuova strada, le dinastie, vecchie di tradizione e di esperienza, assorbivano le nuove energie nazionali per acquistare un contenuto più aderente alle realtà moderne e ringiovanire a loro spese. Una volta accettato il patto, la dinastia hammetta nella nazione liberale il tradizionale suo spirito innaturato di conquista, originariamente estraneo ai dogmi più integri dei risorgimenti nazionali inebuiti di mazzinismo. La dinastia igno-



Collegio annovera oggi solo 41 componenti contro un a pieno a 70.

Vi sono così ben 29 «vacanze», come i giornali hanno più volte rilevato; e si sono preoccupati di notare che i cardinali italiani sono appena 24 di fronte a 17 stranieri, mentre la tradizione vorrebbe che essi fossero almeno in numero doppio degli ultramontani.

Più importante ancora è osservare che l'esiguo numero di porporati lascia scoperto molte delle più cospicue dignità di Curia. Oltre alla Segreteria di Stato, che è la più nota al gran pubblico, sono così prive del loro titolare due Congregazioni — quelle dei Religiosi e degli Affari Ecclesiastici Straordinari —, nonché la Cancelleria e la Camera Apostolica; il che significa che manca persino il cardinal Camerlengo, cui è demandato il governo della Chiesa alla morte del Papa.

Poiché appare ferma intenzione dal Pontefice di non procedere ad alcuna nomina fin cioè darà la guerra, il termine del conflitto determinerà quindi una «infornata» cardinalizia di proporzioni addirittura imponenti, cui andrà necessariamente congiunta una profondissima rinnovazione dei quadri dirigenti del Cattolicesimo. Non ci sembra peraltro che l'opinione pubblica italiana si renda sufficiente conto dell'importanza di un tale evento, che all'estero è atteso invece con acuto interesse, non solo perché la Santa Sede ha riacquisito, grazie a Pio XII, un prestigio veramente mondiale, ma anche perché le nomine che si attendono non potranno a meno di rispondere — oltre che ad evidenti necessità ecclesiastiche — ad esigenze politiche del più alto valore.

Cosa diranno i cattolici italiani se da quella «internazionalizzazione» della Curia romana, cui si ripete con insistenza che il Pontefice veda pensando, deriverà, dopo quattro secoli, il ritorno di uno straniero sul Soglio di Pietro?

GIORNATA EROICA DEL DITTATORE

(Da The New Yorker)

IL NOSTROMO

ROMA SOTTO INCHIESTA

VIA MARGUTTA

Ogni grande città ha il suo centro artistico così come ha un centro industriale, un centro degli affari, un centro mondano. A New York c'è Manhattan e Paradise Alley, a Parigi la Bourse e Montparnasse, a Londra la City e Chelsea. Anche sotto questo aspetto Londra è diversa da ogni altra città. A Chelsea l'atmosfera è raccolta e tranquilla: studi, solitari villini, cliniche per partorienti. Tra gli studi vi sono strisce regolari d'erba rasata, davanti ai villini talvolta una terrazza lunga e stretta limitata al margine esterno da una graziosa balaustrata di pietra; di quando in quando un bel padiglione in mattoni rossi e qualche gruppo di piccoli edifici all'italiana, un po' sullo stile di Capri ma con vetri doppi alle finestre. Quando cala la sera lunghe automobili silenziose portano gli artisti a Londra, nei ristoranti continentali del Soho o al Café Royal e tra i tavolini bianchi, davanti ai divani rossi cominciano le lunghe, sofisticate discussioni che disturbano appena gli austeri abitudini dei tavoli contigui immersi nella lettura degli enormi quotidiani. Come nei romanzi di Huxley. Alla scapigliatura dei capelli, alla studiattissima apparenza incolta della barba tagliata con le forbici contrasta il taglio perfetto del completo sportivo e la linea elegante dell'abito da sera. Pipe e monocoli, talvolta un cane irreali, di razza selezionata che si accovaccia silenziosamente sotto il tavolo.

A Roma sarebbe difficile ora cercare il vero quartiere degli artisti; ricerca difficile del resto anche per ogni altro quartiere caratteristico se si eccettuano quelli testé sorti della borsa nera o quello della bella vita e della villeggiatura perenne.

La fama di via Margutta è documentata da una lunga serie di ricordi pittoreschi e svariati e di quadretti di genere che vanno dalla metà dell'Ottocento sino alla passata generazione. L'età d'oro di via Margutta. Ma è fama ormai gratuita.

Dall'Arte al libertinaggio

Scompare le modelle cicciare accolate fra i banchi dei fiorai della scalinata della Trinità dei Monti e i falsi butteri malari e tristi della campagna romana, tagliate le ultime zazzere e le barbettole della scapigliatura coemaniana, diminuita considerevolmente la superficie delle tese dei cappelli, la bella strada romana con i suoi studi ampi e accoglienti è stata occupata in gran parte dalla gioventù dorata dei nobili e dei facoltosi, esperti addobatori di garconeria che hanno sostituito l'elegante veste da camera di seta comprata in via Condotti all'onesta spolverina di alpaga o di tela d'Africa macchiata di pennellate variopinte. I normi e lucide automobili del Corpo Diplomatico sbarano l'augusto passaggio, entrano ed escono eleganti figure con aria furtiva. La vecchia via Margutta non è più né v'è del resto chi la rimpianga. Non resta che Augusto Jandolo a mantenere il colore locale, modificato solo leggermente dagli studi degli antiquari che a poco a poco van sopraffacendo le botteghe dei camiciati e dei formatori, guastato del tutto dagli innumerevoli e numerosi garage.

Col cambiare dell'aspetto di via Margutta s'è modificato di necessità anche



Nuovi orientamenti economici

l'itinerario degli artisti e son mutati i luoghi del loro ritrovo. La generazione zazzurata, stanca dei difficili viaggi in diligenza ad Anticoli Corrado e per natura sedentaria non si spingeva oltre il Caffè Greco; in tempi relativamente più recenti giovani altrimenti audaci arrivarono sino all'Aragno tanto per dare un'occhiata a Verga che sorbiva il caffè seduto sul divano sotto l'orologio e rinfacciare così il loro naturalismo. Aragno ha avuto la sua grandezza e la sua decadenza, altri caffè gli succedettero ma ben presto tali generi di ritrovo furono disertati per l'eccessiva frequenza dei ben noti indesiderati ascoltatori.

Un primo colpo alla dizione di via Margutta fu dato da Armando Spadini che non volle assoggettarsi alle regole e alle abitudini di quei vecchioni. Installatosi in una casetta ai Parioli — che erano allora quasi piena campagna — egli compì una specie di rivoluzione. Sua moglie Pasqualina, che aveva le redini del ménage, sosteneva che abitare in via Margutta portava leccatura, e che gli artisti che vi dimoravano erano tutti falliti. Con la Pasqualina, donna intelligente, volitiva, spiritosa e piena di fascino, si iniziò una nuova era nella vita artistica romana: le mogli e i figli entrarono in scena e le discussioni e le eterne liti sull'arte si tinsero d'un vago colore familiare. La Toscanità ebbe il sopravvento sulla Romanità, anche per l'influenza di Armando Soffici che coll'avvento del fascismo doveva calare a Roma a pontificare secondo il suo solito. Soffici faceva parte del famigerato *Corriere Italiano* di Filippelli; ma, a quel tempo il suo galantismo di maniera esercitava ancora del fascino presso le anime candide — candide al suo confronto — dei pittori romani o romanizzati, che ormai non sentivano più il bisogno di via Margutta né delle sue modelle dai fianchi monumentali.

questa volta, intrattenerci più sul primi che sui secondi anche perché non nascondiamo di scorgere in entrambi qualche legame di reciproca causalità. Nell'esaminare la situazione che gli artisti si trovano ora a fronteggiare ci si imbatte subito in non poche difficoltà di ordine tecnico. Prima di tutto la mancanza di alcuni dei colori fondamentali e in qualche caso anche dei loro mediocri surrogati chimici. Non esistono a Roma purtroppo fabbriche di colori bene impiantate: il caso è dunque abbastanza serio. Alcuni colori è vero, si possono ottenere dalle terre, ma occorre per questo olio di lino che non è facile a trovarsi e che è molto caro. Da informazioni assunte pare che questo ingrediente, indispensabile per la buona pittura ad olio, sta facendo di nuovo capolino sul mercato, naturalmente nero. Vi è, inoltre, la quasi impossibilità di procurarsi tela adatta per dipingere: quella poca che si trova raggiunge prezzi facilmente immaginabili. Necessità di ricorrere per ciò ai più impensati e ingegnosi espedienti. I colori a tempera stanno anche essi ricomparendo sul mercato, ma sono di una qualità così scadente che, usati, compromettono la futura conservazione del dipinto a causa delle loro probabilissime alterazioni. Per di più sono carissimi. Per dare un'idea dei prezzi diremo che un tubettino piccolissimo, da cassetta di un'educanda dilettante, costa almeno 50 lire e si esaurisce esattamente in una decina di pennellate. Si potrebbero fare a questo proposito alcuni conti molto divertenti sul costo materiale di una pittura in relazione al numero di pennellate di cui essa è composta. I recentissimi risuscitatori della critica deterministica ne potranno trarre conclusioni preziose sui futuri orientamenti che, per tali fatti economici, assumerà l'espressione artistica della pittura moderna. Per fare alcuni esempi, mentre chi dipinge alla De Pisis, in punta di pennello, con tocchi spazati a larghe zone di tela lasciata scoperta, potrà cavarsela con un centinaio di pennellate ogni mezzo metro quadrato di pittura e quindi con scarso impiego di capitale in materia prima, colui che gioca di impasti a vari strati, alla maniera di Morcudi o di Carrà, va incontro a spese di cui il profano non può farsi un'idea. Non parliamo poi di coloro che, come il noto paesaggista Coscomati, adopera direttamente il tubetto spremendolo senza economia sulla tela. Immagini il benevolo lettore cosa costerebbe ora di solo colore un quadro di Antonio Mancini!

Per gli scultori le difficoltà non sono più piccole. Mancano le fornaci per la cottura delle terre cotte, tanto che alcuni artisti avevano persino tentato di associarsi per impiantare un forno consorziale; ma l'iniziativa non ha avuto

essi è impossibile ottenere una buona prova di stampa. La xilografia versa lo stesso in pessime acque: il bosso, il pero e il sorbo che usati « di testa » permettono ai bulini di raggiungere mirabili effetti chiaroscurali sono pressoché introvabili. Il loro naturale ed efficacissimo surrogato che è il « linoleum » è altrettanto irripetibile o comunque di difficile acquisto. La litografia soffre molto della mancanza della gomma arabica, il che non impedisce, da parte di coraggiosi autori, un'iniziativa degna di lode e di incoraggiamento e che presto, ci auguriamo, possa trovare buon esito. Non abbiamo accennato che ad alcune delle difficoltà più gravi e, se non temessimo di annoiare il lettore, l'elenco potrebbe continuare.

Nuovi orientamenti economici

E' facile tuttavia, dagli accenni sin qui dati, dedurre che oggi per scolare, per dipingere, per incidere, bisogna andare incontro a delle spese che una volta erano pressoché insignificanti. Un'altro fatto si aggiunge. All'aumento delle spese e alle innumerevoli difficoltà di ordine tecnico fa riscontro, in proporzione inversa, un certo disorientamento del mercato dovuto specialmente alla rarefazione dei collezionisti e dei committenti; il che reca per logica conseguenza una certa diminuzione delle vendite da parte degli artisti, specialmente degli scultori.

Il mecenatismo propagandista diretto o indiretto del fascismo è finito. Son finiti i chilometri quadrati di affreschi celebrativi, le grandi e frequenti mostre propagandistiche con le statue tre volte il vero e gli enormi bassorilievi di gesso manipolati frettolosamente nelle fonderie; son finiti gli acquisti a getto continuo del Ministero atti ad accrescere la collezione privata di Marino Lazzari, è finita miseramente in un convento extraterritoriale la megalomania artistica di Bottai così come son finiti i banchetti e le caccie offerte dai banchieri del regime che avevano assoldato pittori, scultori e architetti per trattarli alla stregua di servi e di buffoni.

Grazie a Dio tutto questo è finito. E son finite altre cose ancora. Non scendono più dal Nord i ricchi collezionisti, Della Ragione, Cardazzo, Iesi ed altri di cui ora mi sfugge il nome, che ripartivano da Roma carichi di tele e di bronzi. La funzione dei collezionisti, che speriamo sia solo temporaneamente interrotta, era divenuta un fatto molto importante dal punto di vista economico e molti di essi avevano stipulato buoni contratti in base ai quali un artista, in cambio dell'esclusività della



Avvicinarsi alle opere di pittura

il senso del gusto e dell'estetica nelle classi più abbienti le stimolano e le indirizzano a quelle trasformazioni e a quegli abbellimenti che danno vita a tutto quel vasto complesso di attività che modernamente si chiama « arredamento ».

A chi destinare le opere del proprio talento? Fino a poco tempo fa per gli artisti v'erano due fonti economiche ben distinte a cui attingere. Da una parte, per quei pochi che vi si piegavano, le grandi opere illustrative della propaganda, dall'altra, per tutti, la possibilità di dipingere secondo il proprio talento col più assoluto disinteresse per il gusto dell'acquirente. Si era più che sicuri che o il Ministero o i suddetti collezionisti avrebbero fatto tesoro di tali opere. In una parola, erano gli artisti che, in questo secondo caso, imponevano il proprio gusto personale agli acquirenti sia pubblici che privati. Può essere che la situazione ora si capovolga: è certo che per gli artisti si tratta ora di conquistare ex novo un pubblico e un mercato. Per naturale istinto di difesa si è accennata, quando non si è formata del

tutto, nei giovani artisti romani una coscienza di classe che li ha spinti a unirsi fra di loro per tutelare i propri interessi e unificare i propri intenti. Il che è molto significativo sotto i più vari aspetti. E' nata così la libera associazione delle arti figurative. Di questa parleremo più avanti.

Il rarefarsi degli acquisti è stato accompagnato da un aumento delle mostre e dei locali di esposizione. Mentre sino a 5 anni fa, dopo la rapida meteora della Cometa, non era in efficienza che la Galleria di Roma oggi abbiamo varie gallerie e il numero accenna a crescere. E' utile forse dare un breve elenco delle principali:

— La *Zodiaca*, in via Romagna, retto dalle mani sapienti di Linda Chittaro. E' la galleria prediletta dai giovani artisti. Le sue mostre sono ben selezionate.

— La *Galleria del Secolo*, diretta da Benso Becca e dallo scultore Colla. Vicino all'A. C. e al P. W. B. Signorile, ben riscaldata, con ampie vetrine e illuminazione a giorno. Quasi impossibilità di sedersi, prezzi altissimi.

— La *Margherita*. Una sorta di legazione dei Parioli nel centro di Roma. Espressione, così si dice, della più raffinata modernità. Diretta dal neo-critico d'arte (i migliori auguri!) Del Corso e dalla ben nota scrittrice Irene Brin.

— *Galleria di San Marco*. Eclettica, con indulgenza verso il passatismo e spiccata tendenza al ritratto. Organizza esposizioni a rotazione di Paolo Ghiglia, idolo dei nuovi ricchi e dei salotti borghesi. Prezzi altissimi e incassi ottimi.

— La *Campana*. Con modeste intenzioni e modesti propositi.

— Il *Ritrovo*. A palazzo del Drago, disgraziatamente fra due bische. Dignitoso, austero, frequentato dall'aristocrazia del sangue e dell'intelletto. Vi si espongono soltanto elzeviri della produzione artistica in numero limitatissimo di esemplari, presentati fra sarcofagi antichi, urne cinerarie e soffitti a pesanti cassettoni dorati.

— La *Galleria di Roma*, equivalente nel campo artistico del Teatro Brancaccio. Vi si avvicendano mostre di partito e tra le sue volte in cemento armato di pavoniana memoria echeggiano ancora le polemiche suscitate dalla mostra dell'unità che fu la prima manifestazione concreta dell'antifascismo della giovane pittura italiana.

— A latere, gestita con criteri antistocratici la *Bussola*, sistemata ora a due passi dal Ritrovo. Ne è direttore artistico il bravo incisore Arnaldo Chiarocchi.

FERMENTO NEGLI STUDI

In questi giorni di mite febbraio la stretta via Margutta, nei tratti non occupati da macchine o da scheletri di sedie, è in fermento: un fermento di artisti che imita il bizzarro e nevristico volo degli storni che percorrono il cielo di Roma. A gruppi di tre, di quattro i pittori e gli scultori animatamente discutono camminando; e agitandosi si incontrano, si mescolano, si separano sempre trattando i problemi fondamentali dell'ora: la costituzione della Libera Associazione di Arti Figurative, il provvedimento per i professori dell'Accademia di Belle Arti, la questione dei colori, degli studi che mancano. A questo proposito notizie appurate informano che molti artisti nell'ultima assemblea dell'Associazione si sono rivelati oratori brillanti: Guzzi e Guttuso fra i più ammirati, attico e capzioso il primo, caloroso e rodio il secondo. Toti Scialoja, scettico e costretto a una posizione difensiva ha tentato invano di salvare la situazione disperata del Comitato che si è dovuto dimettere sotto il fuoco di molteplici accuse: di non aver organizzato sapientemente e in modo proficuo la prima esposizione dell'Associazione;



di non condurre politica abbastanza energica nei confronti del Circolo artistico, col quale alcuni membri, definiti dissidenti, vorrebbero fondersi, mentre la maggioranza degli artisti sostiene la necessità di mantenere il carattere di « indipendenti » che il presidente Severini aveva auspicato proprio alla nascente Associazione. Così che i dissidenti di questi neo-indipendenti si dimostrano più dutili alle necessità pratiche del momento, di quanto gli ortodossi non si dimostrino coerenti nella difesa di posizioni ideali ormai travolte dall'universale disorientamento.

Non meno grave è la questione delle cattedre che, come è noto, s'impenna sul provvedimento preso dal Ministero dell'Istruzione pubblica di licenziare i professori nominati, senza concorso, da Bottai. Se non si può negare che Bottai assegnò un numero eccessivo di cattedre ad artisti che in parte anche le meritavano, non si dovrebbe però dimenticare che egli lo faceva soprattutto per dispiacere a Farinacci e a tutto il clero propagandistico del premio Cremona e che anche il quadrumviro De Vecchi nel periodo che fu ministro dell'Educazione Nazionale, nominò professori meno artisti e più ciechi: di modo che oggi si viene a verificare questa assurda e, diciamo pure, sconcia situazione, che i professori nominati da De Vecchi restano e quelli nominati da Bottai se ne debbono andare. Tra i due litiganti chi gode è Farinacci.

Anche se noi sorridiamo della nervosa agitazione degli artisti di via Margutta, non possiamo non accogliere il grido di protesta di Libero de Libero e di Marino Mazzacurati, che capeggiano la rivolta e conducono la campagna di stampa contro il provvedimento.

Fra tutte queste manovre e reazioni che hanno in via Margutta la loro culla naturale, fa piacere vedere, verso sera, quando la piccola via si placa dall'andirivieni quotidiano, il pittore Orfeo Tamburi allontanarsi, con la cassetta dei colori a tracolla e la rastrea sotto il braccio, romantico e disgraziatamente alle impure lotte.

GIULIANO BRIGANTI

CORRUZIONE DEL CLIMA

Anche Bragaglia determinò uno spostamento del baricentro artistico romano, attirandolo nel suo covò di via Rasella, dove si tennero tra il 1923 e il 1927 mostre d'arte molto interessanti a lotere degli esperimenti teatrali che il bravo cicciaro stracciatino vi andava compiendo. Fu quello un periodo molto vivace e simpatico: Francolancia e Bartoli gareggiavano in motti di spirito, Trombadori e Socrate si battevano per un'arte neoclassica, De Chirico compiva le sue alchimie metafisiche e i lette-

portunità di rinnovare i quadri dei suoi favoriti e fornitori artistici.

Passò qualche anno, uomini e fatti nuovi sopraggiunsero. Ne venne di conseguenza che si accentuò il completo decentramento del quartiere artistico romano. Cagli si installò sulla Rupa Tarpea dove insieme a numerosi accolti ed affiliati immaginava mitografie e dava nottetempo, alla breve cerchia dei fedeli, letture del convito di Platone. In strettissima collaborazione col poeta De Libero fondò ai piedi del Colle Capitolino la *Galleria della Cometa* creando tutto un ambiente artistico che gravava intorno al palazzo dei Pecci-Blunt invaso settimanalmente da pittori e da letterati che nelle sale accoglienti componevano i loro dissidi intorno ai ben forniti tavolini del the. Bartoli, per amor dei contrasti o per calcolo (la sua statura è leggermente inferiore alla media) si incamminò verso i quartieri alti, Guttuso con alcuni amici stabilì il suo quartiere generale in piazza Melozzo da Forlì. Longanesi e Maccari già in precedenza piovuti dalla provincia con le tasche piene di caratteri tipografici saccheggiate alla *Farfalla d'Amore*, pensarono bene di non allontanarsi troppo dall'Aragno e salirono all'ultimo piano di via del Gambero! I vecchi, mortificati, si ritirarono tra le canne di bambù di Villa Strol Fhern.

La decadenza di via Margutta ebbe l'ultimo colpo di grazia dall'arrivo di Luigi Freddi che vi consumava i suoi illeciti amori.

Ma con lenta ascesa via Margutta ritorna agli onori della ribalta artistica. L'hanno riabilitata De Pisis, col suo breve soggiorno, Montanarini, Mazzacurati, Franchina, Savelli e molti altri. E non è solo per il lento ascendere della vecchia strada che Roma rimane tuttora il centro artistico più importante d'Italia. Vi risiede il *Pictor Optimus*, in via Gregoriana, e vi riceve principi, ambasciatori e ministri, vi risiede, seppur temporaneamente in attesa di tornare a Parigi, Leonor Fini che ha un suo ambiente tutto particolare e abita all'ultimo piano di Palazzo Altieri fra farfalle, libri e preziosi.

Gravi problemi assillano ora gli artisti romani. Problemi di ordine materiale e di ordine spirituale. Preferiamo, per



ancora l'esito ripromesso. Le fusioni e propria produzione, venivano a perdersi uno stipendio molto superiore, come suoi darsi, a quello di un consigliere di Corte di cassazione. Per dirla in breve i pittori non facevano a tempo a dipingere un quadro che era già venduto.

Esaurite tutte queste fonti nuovi problemi assillano le menti e turbano gli animi di non pochi dei nostri artisti. A chi obiettasse che si tratta di una classe molto ristretta di persone, risponderemo che al fiorire economico delle arti sono strettamente connesse le sorti di un gran numero di artigiani, di operai e di commercianti. Non soltanto, infatti, gli artisti dan lavoro alle fonderie, alle colorerie, ai corniciati, ai vetrai, ai falegnami, ecc., ecc., ma sviluppando

propria produzione, venivano a perdersi uno stipendio molto superiore, come suoi darsi, a quello di un consigliere di Corte di cassazione. Per dirla in breve i pittori non facevano a tempo a dipingere un quadro che era già venduto.

DON BOSCO

I soldi piovono dal cielo

Le idee semplici sono più persuasive dei manifesti complicati. Nell'inchiesta sui bambini di Roma, Milmo Caudana accennava all'opportunità di non fare assegnamento, nell'opera di redenzione dell'infanzia, sui miracoli governativi. Non sono le eccellenze a compiere i miracoli; ma gli umili, i poveri, i buoni.

La tesi ha avuto successo. Per don Antonio Rivolta che, mille orme di Don Bosco, ha incominciato a raccogliere nelle strade i bambini dimenticati dalle competenti autorità, giungono in redazione molte offerte.

Ne trascriviamo il primo elenco, avvertendo che la novità di questa sottoscrizione è l'anonimato. Per l'occasione tutti « N.N. ».

N.N. 1 - L. 50
N.N. 2 - » 350
N.N. 3 - » 100
N.N. 4 - » 500
N.N. 5 - » 200
N.N. 6 - » 600
N.N. 7 - » 500
N.N. 8 - » 200
N.N. 9 - » 50
N.N. 10 - » 50
N.N. 11 - » 50
N.N. 12 - » 400
N.N. 13 - » 100
N.N. 14 - » 100
N.N. 15 - » 150
N.N. 16 - » 50
Totale - L. 3400



rati fraternizzavano con gli artisti partecipando alle loro cene e alle loro riunioni. Oppo non aveva ancora assaggiato le gioie del comando né immaginava neppure lontanamente che grossi stipendi e alte cariche lo aspettavano al varco. Cardarelli era in piena forma e Baldini sfornava il suo saporetissimo *Michelaccio* senza sospettare che lui sarebbe stato poi di intoppo nell'entrata all'accademia.

Ma all'evoluzione oltre evoluzioni seguirono. Il clima s'andava corrompendo. Era il tempo nel quale De Bono ballava con Anna Fougez alla « Bomboniera ». L'alta banca — se alta banca si può chiamare — cominciò a considerare l'op-